

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA TOSCANA

Presidente: EMILIO CRISTIANI

Consiglio direttivo:

MARIO ASCHERI, ROSALIA MANNO, GIULIANO PINTO, NATALE RAUZY

ARCHIVIO STORICO ITALIANO

Direttore: GIULIANO PINTO

Comitato di Redazione:

MARIO ASCHERI, SERGIO BERTELLI, RICCARDO FUBINI, ROSALIA MANNO,  
GIUSEPPE PANSINI, GABRIELLA PICCINI

Segreteria di Redazione:

RITA MAZZEI, FRANEK SZNURA, SERGIO TOCNETTI, ANDREA ZORZI

Direzione e Redazione: Deputazione di Storia Patria per la Toscana

Via dei Ginori n. 7, 50123 Firenze, tel. 055213251

[http://www.storia.unifi.it/\\_pim/asi-dspt](http://www.storia.unifi.it/_pim/asi-dspt)

INDICE

Anno CLXI (2003)

N. 598 - Disp. IV (ottobre-dicembre)

Memorie

BARBARA BALDI, *Enea Silvio Piccolomini e il De Europa: unanimesimo, religione e politica* . . . . . Pag. 619

Documenti

AUSILIA ROCCATAGLIATA, *Nuova luce sulla relazione dell'anonimo archivistica genovese* . . . . . » 685

Discussioni

GABRIELE TADDEI, *Comuni rurali toscani: metodologie a confronto* . . . . . » 717

Recensioni

*Le carte bolognesi del secolo XI*, a cura di Giovanni Feo (AUGUSTO VASINA) . . . . . » 777

CHRIS WICKHAM, *Legge, pratiche e conflitti* (ROBERTA MUCCIARELLI) . . . . . » 782

segue nella 3ª pagina di copertina

598

Anno CLXI

ARCHIVIO  
STORICO ITALIANO

FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX

E PUBBLICATO DALLA

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA TOSCANA

2003

DISP. IV



LEO S. OLSCHKI EDITORE

FIRENZE

2003

re accertato il miglior sistema se non nel caso che questa / volta il migliore fusse il più agevole a concepirsi onde, acciò possa altri accertare e scegliere il più opportuno partito da prendersi in questo affare, ha unito al suo debole sentimento la forse troppo lunga ma pur sincera esposizione dello stato, dell'eccezioni e difetti dell'archivio medesimo i quali egli non ha mai dissimulati parlando, siccome non ha mai lasciato coi i<sup>ss</sup> fatti e coll'opera di andarli riparando alla meglio non ostante la sua insufficienza e la sua natural debolezza.

(1764, ottobre 24-novembre 23).

L'Archivista in rilegere la presente informazione a caggione di doverla far nuovamente presente, aresatosi sopra l'idea della progettata perfezione, a cui le eccezioni sono sempre contrarie, per riflettere se si potesse rimuovere la di sopra insinuata riserva di lasciare nella loro pristina disposizione i fogliacci di alcuni de principali ripartimenti provoduti già delle loro opportune pandette, ha [p]ensato che quando per a più essatta riunione delle scritture si volesse riordinare e ripandettare intieramente e senza alcuna eccezione tutto l'archivio, per evitare al possibile i danni fatti di sopra presenti di un tal progetto, si potrebbe usare la seguente cautela, cioè che prima di dare alcun nuovo ordine, accrescimento o diminuzione a fogliacci delle già pandettate provincie si formasse per ciascheduna di esse un piccolo indice in cui fossero soltanto notati i numeri de fogliacci e delle loro<sup>tt</sup> successive scritture a tenore della primiera<sup>uu</sup> collocazione per poter quindi di mano in mano andar notando, di contro a numeri della antica, i numeri della nuova riordinazione e, formati che fussero questi tali indici, inserirli al principio o al fine delle rispettive antiche pandette.

Questi indici di reciproca comunicazione delle antiche con le nuove pandette servirebbero a mantener l'uso delle prime non solo per tutto il tempo che dovrebbe impiegarsi a far le pandette della nuova riordinazione, durante il quale senza di simil cautela rimarebbe impedito il ritrovamento delle scritture<sup>vv</sup> nelle indeficienti giornali<sup>ww</sup> / ricerche, ma servirebbero anche per tutti i tempi a venire di necessario rischiarimento per le indicazioni delle scritture che si trovano con li antichi numeri enociate ne tanti estratti, relazioni e consulti fattisi ne tempi adietro sopra le più importanti materie. In somma sembra al Archivista cosa molto arischiata il dare al archivio una nuova generale riordinazione senza che almeno tengasi della sua antica costituzione una qualche dettagliata memoria tale da poterne far uso in tutti i tempi a venire e per tutti i contingibili eventi, e la proposta gli è sembrata di una assai facile esecuzione.<sup>xx</sup> //

<sup>ss</sup> coi i: così <sup>tt</sup> loro: su precedente scrittura <sup>uu</sup> segue depennato loro <sup>vv</sup> segue parola depennata <sup>ww</sup> segue nel margine inferiore Voltisi <sup>xx</sup> L'Archivista in rilegere esecuzione: della seconda mano.

## DISCUSSIONI

### Comuni rurali toscani: metodologie a confronto \*

1. PROBLEMATICHE E PROSPETTIVE D'INDAGINE. – Il primo ostacolo in cui si imbatte chi si avvicina allo studio dei comuni rurali, condiviso del resto da chi indaga fenomeni cittadini di più ampio respiro, è dato dalla difficoltà, quand'anche non sia impossibilità, di delineare un'evoluzione generale di un percorso storico caratterizzato dalla più totale eterogeneità dei fenomeni locali. Di fronte a questo ostacolo, gli studi sull'argomento hanno finito per oscillare tra una ideologica genericità, irrispettosa della varietà dei percorsi intrapresi dalle singole comunità di villaggio,<sup>1</sup> ed un iperlocalismo spesso privo di riflessione critica e quasi sempre incapace di evolversi in un successivo momento di sintesi più universalmente valida. Se la prima tipologia di studi ha finito per riportare acriticamente, anche in tempi recentissimi, modelli interpretativi manualisticamente schematici ed ormai datati, la seconda, priva com'è di una sua autonomia, pur talvolta rinnegando tali modelli, si è trovata

\* Il presente lavoro è una rielaborazione della mia tesi di laurea, discussa presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Firenze nel luglio del 2002. Mi sento innanzitutto in dovere di ringraziare la relatrice, Prof.ssa Oretta Muzzi, al cui entusiasmo debbo il mio. Un ringraziamento doveroso al Prof. Giuliano Pinto che ha permesso la mia presenza in queste pagine. Ringrazio sinceramente il Prof. Chris Wickham che ha pazientemente letto il mio lavoro ed intrattenuto con me una stimolantissima corrispondenza. Un ringraziamento ai miei genitori perché hanno saputo pazientare. Un ringraziamento a mia sorella, Maria Letizia, ed uno a Maria Novella. Infine una dedica: al piccolo Niccolò, naturalmente.

<sup>1</sup> Già nel 1924, anno di pubblicazione del suo *Die Entstehung von Burg und Landgemeinde in Italien* per i tipi dell'editore berlinese W. Rotschild, lo storico tedesco Fedor Schneider lamentava l'eccessiva astrattezza di molti schemi interpretativi: «È ancora impossibile cercare di orientarsi tra le molte teorie, per lo più non derivate da un metodo critico ma dal metodo evolutivo (dialettico), fintantoché non si sia trovato come comune punto di partenza una stabile sicura base limitata alle fonti». Cfr. F. SCHNEIDER, *La origine dei comuni rurali in Italia*, Firenze, Perseus, 1980, p. 2.

costretta ad utilizzarli quali schemi ordinanti quand'anche quali veri archetipi interpretativi a priori.

Se infatti nessuno studio locale può trascendere le teorie generali «in quanto ciò comporterebbe una frattura tra analisi e sintesi che [...] avrebbe l'effetto di invalidare entrambe»<sup>2</sup> il rapporto tra gli studi analitici e quelli sintetici non ha ancora prodotto quella

generalizzazione più *sofisticata*, che affondi le sue radici in una migliore comprensione della miriade di differenze negli elementi costitutivi di uno sviluppo generale, in assenza di cui tale sviluppo generale non può essere chiarito.<sup>3</sup>

La seconda difficoltà è data dalla carenza di una bibliografia specifica (sovente macchiata dai limiti precedentemente detti) che risulti nutri-  
ta almeno quanto quella relativa ai comuni cittadini.

Sebbene questa carenza, grazie a recenti contributi, vada progressivamente scemando, è pur vero che, paragonandoli a quanto è stato fatto per i comuni cittadini, gli scritti relativi a quelli 'dominati', siano essi sottoposti a titolari di autorità signorile o a più vigorosi comuni urbani, risultano ancora esigui. Ancora nel 1986 Pini poteva lamentarsi: «se molto si è scritto sul 'libero' comune medievale, ben poco si è invece scritto sul comune dominato».<sup>4</sup> Violante, evidenziando anch'egli questa lacuna bibliografica, l'ha addotta ad un «malinteso storicismo» che ha portato gli studiosi a considerare per lungo tempo «tale argomento poco interessante in quanto storia in negativo».<sup>5</sup> Non a caso, molti contributi di questa 'storiografia in negativo' hanno inteso il comune rurale, ad ancor più le 'terre nuove', non come elemento focale dell'indagine, ma come mero tassello del più ampio problema della territorializzazione del contado da parte dei comuni dominanti, finendo così per presentarsi co-

<sup>2</sup> CH. WICKHAM, *La montagna e la città. L'Appennino toscano nell'alto medioevo*, Torino, Scriptorium, 1997, p. 12.

Molti comunque sono gli studiosi che hanno evidenziato questa difficile conciliabilità tra teoria generale ed analisi locale. Nel giugno 1982, aprendo gli interventi al convegno sui comuni rurali in Valdinievole tenuto a Buggiano Castello (PT), Natale Rauty affermava che «sull'evoluzione storica di un territorio influiscono circostanze troppo complesse per poterle ricondurre nel quadro schematico proposto da una rigida teoria storiografica». Cfr. N. RAUTY, *Linee di ricerca per l'origine dei Comuni rurali in Valdinievole*, in *I Comuni rurali nella loro evoluzione storica con particolare riguardo alla Valdinievole*, Atti del convegno. Buggiano Castello, giugno 1982, Buggiano (PT), Buggiano, Comune di Buggiano, 1983, p. 17.

<sup>3</sup> Cfr. WICKHAM, *La montagna* cit., p. 12.

<sup>4</sup> A. I. PINI, *Città, comuni e corporazioni nel medioevo italiano*, Bologna, Clueb, 1986.

<sup>5</sup> C. VIOLANTE, *Storia ed economia dell'Italia medievale (a proposito di un libro recente)*, «Rivista storica italiana», LXXIII 1961, p. 532 nota 20.

me indagini 'dall'esterno' di una esperienza considerata come marginale nel complesso fenomeno della cittadinanza medievale. Una siffatta impostazione 'urbanocentrica' ha finito, non poche volte, per svilire l'esperienza locale a semplice imitazione 'in scala ridotta' del complesso istituzionale cittadino, disinteressandosi totalmente ad un approccio per così dire 'genetico' capace di evidenziare l'autonomo percorso evolutivo dei comuni rurali e quindi le loro originalità rispetto al presunto modello superiore offerto dalle dominanti. Se infatti un'indagine su ogni comune rurale non può assolutamente prescindere dallo studio dei rapporti intercorsi tra questo e la superiore autorità, è altresì vero che tali rapporti sono stati spesso presentati in modo assolutamente meccanicistico come di reazione-imitazione del dominato al dominante, finendo così per negare con forza un'autonoma capacità, coesiva prima ed organizzativa poi, delle comunità di villaggio. In definitiva, la visione 'urbanocentrica', utilizzando il comune cittadino come modello referenziale, ha spesso considerato quello rurale come una 'cittadinanza mancata' inserita nell'ampia piramide della cittadinanza medievale costituita, al vertice, dai comuni cittadini, nel livello intermedio, dalle 'quasi città'<sup>6</sup> e, nel gradino più basso, dai comuni rurali.

Un'ulteriore difficoltà, recentemente evidenziata da vari studiosi, deriva da una possibile ambiguità concettuale dalla stessa categoria storiografica di 'comune rurale'. Andrea Barlucchi, in un suo recente studio sulla Scialenga tra XIII e XIV secolo, ha affermato che «manca una definizione precisa, insieme tecnica e canonica, di 'Comune rurale'» adducendo tale lacuna «alla scarsa attenzione che l'oggetto ha ricevuto da parte del pensiero giuridico medievale».<sup>7</sup> Oltre che alla carente considerazione dei giuristi dell'età di mezzo, l'assenza di una definizione univoca è da imputare alla difficoltà di fornirne una, con caratteristiche dia-  
croniche, che risulti valida per tutte le forme che il comune rurale ha assunto nel corso della sua plurisecolare esistenza. Per lungo tempo definito dagli storici del diritto su base esclusivamente giuridica, il comune rurale si identificava in quelle forme istituzionalizzate di governo locale ca-

<sup>6</sup> La denominazione di 'quasi città', ormai largamente accettata in seno alla medievistica italiana, fu proposta da G. Chittolini per indicare quei centri urbani che, sebbene capaci di irradiare nell'aria circostante funzioni di capoluogo, non potevano vantare una sede vescovile né pertanto fregiarsi del titolo di *Civitas* che, secondo i modelli istituzionali medievali, spettava solamente alla comunità *que habet episcopum*. Cfr. G. CHITTOLINI, «Quasi città». *Borgli e terre in area lombarda nel tardo medioevo*, «Società e storia», XIII, 1990, pp. 3-26.

<sup>7</sup> A. BARLUCCHI, *Il contado senese all'epoca dei Nove. Asciano e il suo territorio tra Due e Trecento*, Firenze, L. S. Olschki, 1997, p. 128.

ratterizzate dalla presenza di un rappresentante semiautonoma del villaggio, di volta in volta definito *console*, *podestà*, o *sindaco*, da un'assemblea fondata, per lo più, su di un giuramento collettivo, dall'esistenza di un *breve*, di un *patto* o di una *franchigia* in cui il signore delineava i limiti dell'autonomo agire del comune rurale, ed infine dall'eventuale redazione di una carta statutaria. Ribaltando questa definizione, Chris Wickham ne ha recentemente proposta una più elastica che definisce il comune rurale come una semplice associazione collettiva basata su di una unità di insediamento rurale, individuabile dalla presenza di un 'capo', non necessariamente caratterizzato in modo formale, e dall'esistenza di una coscienza collettiva, non inequivocabilmente strutturata in modo istituzionale.<sup>8</sup> Dalla accettazione dell'una o dell'altra definizione deriva una macroscopica differenziazione del contesto cronologico nel quale inserire il fenomeno 'comuni rurali': è evidente che, qualora si considerino quest'ultimi solo come istituzioni giuridicamente riconoscibili e riconosciute, lo spettro temporale dell'indagine storica si focalizzerà ai secoli XIII e XIV, quelli cioè in cui, in linea generale, i villaggi delle campagne dell'Italia centrosettentrionale vennero strutturando in maniera organica e stabile i propri rapporti interni nonché quelli con la superiore autorità dominante. Di contro, quando si accetti una definizione più lata, potremmo dire di 'natura sociologica' piuttosto che 'giuridica', l'attenzione si concentrerà su un periodo precedente finanche di due secoli, periodo in cui i comuni rurali, agli esordi del loro percorso, si manifestarono in forme non ancora istituzionalizzate e pertanto non riconoscibili con le tradizionali metodologie di indagine storico-giuridica. Forme embrionali, potremmo dire, che solo in tempi successivi, cristallizzandosi e trasformandosi in strutture stabili, si sarebbero manifestate attraverso quella caratterizzazione giuridico-istituzionale considerata, dalla definizione classica, come esclusiva fisionomia dei comuni rurali.

È del resto dimostrabile che, quando l'indagine si concentri sul mo-

<sup>8</sup> CH. WICKHAM, *Comunità e clientele nella Toscana del XII secolo. Le origini del comune rurale nella piana di Lucca*, Roma, Viella, 1995, pp. 11-20. L'affascinante proposta di Wickham ha trovato eco in una delle rare opere di sintesi generale attenta ai più recenti sviluppi metodologici: Luigi Provero, nel suo *L'Italia dei poteri locali. Secoli X-XII* afferma infatti: «la nostra analisi non deve appuntarsi esclusivamente sul momento di definizione istituzionale, ovvero sul momento in cui constatiamo la presenza di una struttura amministrativa definita, con precisa delega di competenze ai consoli. È questo sicuramente un passo fondamentale nel processo di definizione istituzionale della dinamica politica locale; ma è l'esito di un processo ben più articolato e progressivo di crescita politica della comunità che dobbiamo valutare complessivamente». Cfr. L. PROVERO, *L'Italia dei poteri locali. Secoli X-XII*, Roma, Carocci, 1998, pp. 195-196.

mento più compiutamente istituzionalizzato, si è portati a ridimensionare l'originalità dell'esperienza civica dei comuni rurali ed, al contempo, ad esaltarne i rapporti imitativi nei confronti delle superiori istituzioni cittadine, evidenziando i numerosi tributi organizzativi che le piccole comunità di villaggio contrassero verso i comuni dominanti. Al contrario, quando l'indagine si allarghi ad analizzare periodi storici precedenti alla piena istituzionalizzazione del comune rurale (periodi che da un punto di vista documentario definirei di 'preistoria del comune rurale'), ovvero quando l'indagine si spinga a studiare i modelli genetici stessi dei comuni rurali, sarà allora forse più facile delineare eventuali autonomi percorsi delle esperienze civiche di villaggio rispetto a quelli intrapresi dalle comunità cittadine o, quantomeno, svincolarsi da quella gabbia interpretativa di reazione-imitazione alla quale molti studi soggiacciono.

Nei suoi recenti contributi relativi alle Sei miglia lucchesi, Chris Wickham ha evidenziato infatti una cesura temporale tra un momento primitivo dei comuni rurali ed un momento successivo, coincidente con quello usualmente studiato dagli storici 'urbanocentrici', in cui la comunità di villaggio ha già subito un processo di depauperizzazione sociale in favore di nuove élite di proprietari cittadini nonché un processo di inaridimento della propria primigenia autonomia che ha portato il comune rurale a configurarsi non più come forma di autogoverno, ma come semplice ingranaggio della superiore organizzazione del comune cittadino.<sup>9</sup>

Alle tre difficoltà fin qui esaminate potrei aggiungere una quarta che, credo, non sia stata ancora sufficientemente evidenziata. Si tratta dell'ambiguità insita nell'utilizzo, da parte dei comuni rurali e di quelli cittadini, della medesima terminologia per indicare i propri rispettivi organismi.

Ad alcune 'omonimie istituzionali' è sottesa una più o meno parziale identità funzionale; è questo ad esempio il caso dell'ufficio podestarile: tanto i comuni cittadini quanto quelli rurali (almeno in una fase avanzata della loro esistenza) vantano tra i propri ufficiali dei podestà. In entrambi i casi, in linea di massima, a questi erano demandati incarichi giudiziari ed, in entrambi i casi, questi risultavano essere individui esterni alla comunità nella quale erano chiamati a svolgere la propria funzione provenendo, per i comuni cittadini, da altri comuni e, per quelli rurali, dalla Dominante stessa. La constatazione che i podestà cittadini risultavano liberamente eletti mentre quelli rurali, il più delle volte, imposti

<sup>9</sup> WICKHAM, *Comunità cit.*, pp. 163-172.

dall'esterno, non modifica in alcun modo l'uniformità sostanziale e l'omogeneità funzionale dei due uffici.

Al contrario, altri casi di 'omonimia istituzionale' si verificarono tra magistrature la cui funzione e la cui evoluzione storica presentarono caratteristiche più difficilmente assimilabili: è questo, a nostro avviso, il caso del consolato. Tipica magistratura delle primitive esperienze comunali, essa, nelle principali città italiane, perse la propria centralità, quando anche non venne a morte, in seguito all'evoluzione podestarile dei meccanismi civici avvenuta, in linea generale, entro i primi decenni del XIII secolo. Al contrario l'ufficio consolare delle strutture rustiche, anch'esso caratteristico di una fase iniziale, sopravvisse affiancandosi senza soluzione di continuità a quello podestarile.

La differenza tra le due istituzioni non si limita ad un divergente destino storico ma investe, a mio avviso, le funzioni stesse dell'istituto. Se i consoli cittadini ebbero oltre agli incarichi legislativi - affiancati in questo dall'*arengo* - anche incarichi giudiziari, tali compiti, nei contesti signorili in cui i comuni rurali compirono le loro prime esperienze, non poterono essere vantati - almeno in via generale - dai consoli rustici. Questi infatti svolsero per lo più funzioni di amministratori dei patrimoni di uso comune nonché agirono da intermediari tra la comunità ed il proprio signore, il quale mantenne a lungo il monopolio sull'amministrazione della giustizia. Solo in una fase più avanzata, in seguito alle rivendicazioni dei rustici o seguendo altri percorsi, i consoli riuscirono ad ottenere funzioni di bassa giustizia generando una coesistenza delle capacità giudiziarie.

Ciò che tento di proporre è una interpretazione che veda nel consolato rustico ed in quello cittadino due istituzioni che, lungi dall'essere l'una la copia dell'altra adattata ad un contesto più angusto, ebbero fin dall'origine funzioni distinte ed incarichi che si differenziarono non soltanto in base al più ampio spettro di esigenze della città rispetto a quello dei villaggi. La sostanziale diversità delle due magistrature spiegherebbe tra l'altro i loro diversi destini storici: in ambito cittadino, dov'era nato con funzioni giudiziarie, il consolato non avrebbe più avuto alcuna ragione d'essere successivamente alla trasformazione podestarile che demandava tali compiti al nuovo ufficiale straniero. Diversamente, in ambiente signorile, il consolato rurale svolse il ruolo di organo rappresentativo della collettività di fronte al signore, ruolo che continuò ad essere indispensabile allorché a questo si sostituì il vicario della Dominante.

In definitiva vorrei non si escludesse l'ipotesi che cittadini e rustici abbiano indicato con lo stesso termine istituzioni ben diverse tra loro e che consolato rurale e consolato cittadino (come probabilmente altre

coppie di magistrature omonime), al di là dell'identità di nome e di una somiglianza superficiale, risultassero invece magistrature non assimilabili per origini, funzioni e, conseguentemente, destini storici.

Un'ulteriore considerazione è relativa alla scarsa attenzione posta, negli ultimi anni, al fenomeno dei consortili tra *militēs castri*.<sup>10</sup> Ci sembra, cioè, da approfondire la riflessione sugli eventuali rapporti genetici od osmotici tra i comuni *dominorum* e quelli rurali e ciò nonostante che i consortili tra *militēs* abbiano spesso convissuto con le strutture rustiche assumendo connotati e nomenclature istituzionali mutate da quelle. Si tratta questo di un fenomeno che complica ulteriormente il problema delle 'omonimie istituzionali', cui sopra accennavo, introducendovi un ulteriore livello: la medesima terminologia non solo venne usata contemporaneamente dai comuni cittadini e da quelli rurali, ma anche, in modo quasi immutato, da strutture propriamente aristocratiche.

Indipendentemente da questo ulteriore problema terminologico, riteniamo che la scarsa attenzione sui rapporti osmotici tra comuni rurali e comuni *dominorum* sia da imputare al notevole credito attribuito alle teorie di Caggese<sup>11</sup> che considerava il comune rurale come il prodotto di una sorta di azione rivoluzionaria della comunità di villaggio contro il potere signorile. Una siffatta impostazione mentale ha forse impedito di poter anche solo ipotizzare una qualsivoglia continuità o comunque contiguità tra una struttura organizzata della piccola aristocrazia e quella che si voleva fosse l'espressione degli strati più bassi della società comitatina, ovverosia tra le esperienze di autogoverno di due classi sociali i cui interessi e le cui aspirazioni venivano interpretate come necessariamente e dicotomicamente contrapposte.

Infine posso qui accennare all'assenza, pressoché totale, di lavori destinati a studiare il comune rurale come fenomeno di lunga durata, persistenza scarsamente mutabile delle campagne italiane, capace di sopravvivere alla fine dell'età di mezzo per divenire, almeno in Toscana, elemento essenziale della dialettica centro-periferia all'interno dello stato mediceo.<sup>12</sup> Uno studio che pretendesse di fornire un quadro di lunga du-

<sup>10</sup> Sul *commune* o *consortium dominorum* si veda L. PROVERO, *L'Italia* cit., pp. 165-170.

<sup>11</sup> R. CAGGESE, *Classi e comuni rurali nel medioevo italiano*, 2 vol., Firenze, Gozzini, 1907-1908.

<sup>12</sup> Nonostante l'argomento esuli dal presente lavoro è possibile affermare che la politica delle 'nuove infeudazioni' attuata da Cosimo I e dai suoi successori, soprattutto nelle aree meridionali della ormai assoggettata Repubblica di Siena, non poté trascurare, né tanto meno cancellare, l'esistenza di associazioni comunali ormai istituzionalizzate e pienamente riconosciute. I funzionari rurali assunsero spesso, insieme ai 'nuovi'

rata dei comuni rurali fino ad includere un'analisi delle forme che questi assunsero nel XVI e XVII secolo risulterebbe opera assai ardua: lo storico che se ne facesse carico non si troverebbe soltanto di fronte al compito di descrivere persistenze e mutazioni interne agli organismi di amministrazione locale, ma anche, e soprattutto, a quello di chiarire le differenze contestuali tra la feudalità medievale e la feudalità moderna, argomento quest'ultimo tanto imbarazzante (soprattutto per i medievisti) da essere molto spesso coscientemente trascurato. Lo studio della realtà 'microstorica' del comune rurale finirebbe così per investire uno dei principali problemi 'macrostorici': quello del rapporto tra due sistemi che vengono oggi entrambi definiti – e un tempo entrambi si autodefinirono – 'feudali' ma che si presentarono come insiemi funzionali di strutture sociali, amministrative e fondiarie solo marginalmente comparabili fra loro.<sup>13</sup>

Alla luce delle difficoltà fin qui evidenziate questo lavoro si presenta come uno studio critico di alcuni dei principali contributi riguardanti i comuni rurali toscani pubblicati negli ultimi trenta anni. La ricerca sarà finalizzata all'analisi dei vari approcci metodologici ed alle strette relazioni tra questi ed i contesti geografici e cronologici di volta in volta indagati. Potrà infatti emergere con una certa chiarezza che là dove l'interesse per il momento di piena istituzionalizzazione risulterà predominante conseguirà una impostazione fortemente urbanocentrica e volta a sottolineare gli aspetti imitativi città-villaggio; al contrario ad un interesse per una fase precedente, potremmo dire 'del comune rurale prima del comune rurale', durante la quale tali comunità si presentavano nella forma di evanescenti legami interpersonali dal carattere ancora marcatamente privatistico, seguirà una impostazione più attenta ai percorsi ed alle soluzioni originali del sistema villaggio.

2. GLI APPROCCI METODOLOGICI. – Gli approcci metodologici di quanti hanno studiato o studiano il fenomeno dei comuni rurali possono di fatto ridursi a due grandi gruppi, almeno quando si assuma come me-

emissari signorili, al rango di ufficiali pubblici di quell'embrionale stato toscano che si configurava ancora come somma di particolarità locali.

Sui comuni rurali nell'età medicea si veda: E. FASANO GUARINI, *Potere centrale e comunità soggette nel granducato di Cosimo I*, «Rivista Storica Italiana», LXXXIX, 1997, pp. 490-538; L. MANNORI, *Il sovrano tutore. Pluralismo istituzionale e accentramento amministrativo nel principato dei Medici (secc. XVI-XVIII)*, Milano, Giuffrè, 1994.

<sup>13</sup> Sul rapporto tra feudalità medievale e feudalità moderna Cfr. R. AGO, *La feudalità in età moderna*, Roma-Bari, Laterza, 1988, pp. VII-XII.

tro di identificazione la posizione assunta nei confronti di quello che nel tempo è divenuto il paradigma interpretativo classico che fu fornito da Caggese nel 1908:<sup>14</sup> per lo storico italiano, come già accennato, i comuni rurali rappresenterebbero un fenomeno di lotta di classe dei contadini asserviti contro i loro signori. In questa contrapposizione, gli abitanti del villaggio avrebbero potuto contare sull'appoggio delle città, considerate portatrici di valori antitetici a quelli dei signori feudali nonché modello di sviluppo statutario per i piccoli centri. L'autonomia dei comuni rurali sarebbe stata comunque effimera: non appena i signori furono sconfitti definitivamente dai comuni cittadini, l'oppressione borghese si sostituì a quella feudale. La proposta teorica di Caggese fu uno dei risultati di quella ampia scuola 'economico-giuridica' attiva, dagli ultimi decenni del XIX secolo fino ai primi di quello successivo, non solo nel campo della 'microstoria' dei comuni rurali ma anche, e soprattutto, in quello della 'macrostoria' dei comuni cittadini. Una scuola, ampiamente influenzata dalle metodologie interpretative marxiste, cui appartennero alcuni tra i massimi storici italiani del periodo, quale Villari ed il suo allievo Salvemini le cui principali opere<sup>15</sup> precedettero quella del Caggese rispettivamente di quattordici e nove anni. Due autori questi che, com'è ben noto, superarono quella tesi – che pure resterà tanto cara nei decenni successivi allo Schneider<sup>16</sup> – che interpretava i conflitti sociali medievali come conseguenza dell'irrisolta contrapposizione tra etnia romana ed etnia germanica, facendo, al contrario, della lotta di classe la chiave di lettura delle vicende costituzionali e sociali dei comuni italiani. Del resto uno dei presupposti logici, e potremmo dire necessitati della teoria caggeseana, risiede nel considerare il comune rurale come un'unità monolitica caratterizzata da una marcata uniformità degli status sociali ed economici dei suoi componenti che, cementati da un solo sentimento collettivo, avrebbero agito congiuntamente nella loro contrapposizione al signore.

La proposta schematica di Caggese suscitò critiche metodologiche da parte del Volpe che si sarebbe infatti progressivamente allontanato dai canoni della 'scuola giuridico-economica'; tuttavia egli non ne attaccò la struttura fondante: i comuni rurali erano nati intorno al XII secolo

<sup>14</sup> R. CAGGESE, *Classi e comuni* cit.

<sup>15</sup> Mi riferisco naturalmente a P. VILLARI, *I primi due secoli della storia di Firenze*, 2 voll., Firenze, G. C. Sansoni Ed., 1893-1894 e G. SALVEMINI, *Magnati e popolani in Firenze dal 1280 al 1295*, Firenze, Regio Istituto di studi pratici e di perfezionamento in Firenze, 1899.

<sup>16</sup> SCHNEIDER, *Le origini* cit.

come frutto di una lotta di classe, l'unico elemento pertinente nello studio di tale genesi era dunque il rapporto tra mondo rurale, oppressione feudale e comportamento delle nuove classi borghesi cittadine.<sup>17</sup> In anni recenti la teoria generale è stata definitivamente fissata e consacrata da illustri medievisti quali Tabacco,<sup>18</sup> Castagnetti,<sup>19</sup> Pini<sup>20</sup> e Violante:<sup>21</sup> gli usi civici di cui le comunità di villaggio plurisecolarmente godevano fornirono a queste il fondamento di un'azione collettiva che si configurò comunque come una reazione alla pressione del potere della signoria feudale.

L'attuale panorama storiografico è di fatto costituito da un lato da coloro che prendono le distanze dal paradigma caggiesiano – criticandolo localmente nella sua incapacità di adattarsi a specifici casi o rigettandolo integralmente – e dall'altro da coloro che a tale paradigma si allineano, alcuni considerandolo funzionale ad una interpretazione sintetica del fenomeno comuni rurali altri capace persino di spiegare compiutamente la (quasi) totalità dei casi specifici.

Al primo gruppo appartiene Chris Wickham, al secondo Odile Redon, due studiosi che, potrei dire, rappresentano l'ala massimalista del rispettive correnti. E di fatto è proprio il confronto tra gli studi di Wickham e quelli di Redon a permettere, più di ogni altro, di delineare le profonde diversità degli approcci metodologici.

2.1. *Brevi considerazioni sulle proposte di Chris Wickham: il comune rurale come una variabile.* – Lo studio di Wickham *Comunità e clientele nella Toscana del XII secolo, le origini del comune rurale nella Piana di Lucca*<sup>22</sup> rappresenta di fatto uno dei più lucidi ed innovativi contributi relativi allo studio dei comuni rurali della Toscana settentrionale.

L'indagine, relativa all'area delle così dette 'Sei Miglia Lucchesi',

<sup>17</sup> G. VOLPE, *Medio evo italiano*, Firenze, Vallecchi, 1923.

<sup>18</sup> G. TABACCO, *Egemonie sociali e strutture del medioevo italiano*, Torino, Einaudi, 1979.

<sup>19</sup> A. CASTAGNETTI, *Il potere sui contadini*, in *Le campagne italiane prima e dopo il Mille*, a cura di B. Andreolli, V. Fumagalli e M. Montanari, Bologna, Clueb, 1985, pp. 219-251.

<sup>20</sup> PINI, *Città, comuni cit.*

<sup>21</sup> Cfr. C. VIOLANTE, *La signoria territoriale come quadro delle strutture organizzative del contado nella Lombardia del XII secolo*, in *Histoire comparée de l'administration (IV<sup>e</sup>-XVIII<sup>e</sup> siècles)*, a cura di W. Paravicini e K. F. Werner, Monaco di Baviera, Beihefte der Francia, 1980, pp. 333-344.

<sup>22</sup> WICKHAM, *Comunità cit.*

prende avvio da una precisazione metodologica che fornirà all'intero studio un netto carattere di rottura nei confronti della storiografia tradizionale. L'autore infatti rifiuta, considerandola eccessivamente limitante, la definizione 'classica' di comune rurale proposta dagli storici del diritto fino dagli ultimi decenni del XIX secolo. Questa intendeva il comune rurale come un'istituzione di governo locale dei villaggi italiani del basso medioevo caratterizzata dalla presenza di un rappresentante del villaggio (*sindaco* o *console*), dalla presenza di un'assemblea basata su di un giuramento collettivo, dall'esistenza di un documento scritto con il quale il signore concedeva più o meno limitate libertà alla comunità (*breve, patto* o *franchigia*) ed infine dalla eventuale redazione di uno statuto.

Wickham rimprovera a questa definizione un'eccessiva rigidità che impedisce di considerare come comuni rurali quelle esperienze aggreganti che si realizzarono in numerosi villaggi toscani ben prima di quel XIII secolo che ne segnò l'istituzionalizzazione. Esperienze aggreganti, appunto, che si manifestarono quali reti di rapporti cooperativi che, lungi dall'essere regolate secondo norme codificate ed istituzionalizzate, erano costituite da informali relazioni interpersonali coscientemente gestite dai vari soggetti del gruppo ma, comunque, incapaci di esistere prescindendo dai loro stessi componenti.

Wickham costruisce così una definizione di diversa natura che considera i comuni rurali quali associazioni basate su di una unità di insediamento rurale, caratterizzate dall'esistenza di una coscienza collettiva e dalla presenza di un 'capo' non necessariamente individuabile in modo formale.

Il rifiuto di considerare i documenti giuridici del XIII secolo come elemento fondante il comune rurale stesso non è, almeno in parte, una novità introdotta da Wickham; è anzi un atteggiamento metodologico dalla lunga tradizione: all'interno di quella corrente storiografica che definiremo 'continuista', volta ad affermare una mancanza di frattura tra le antiche comunità romano-italiche ed i comuni rurali dell'età di mezzo, Bognetti, intenzionato a retrodatare la genesi del comune rurale, fornì di questo definizioni di natura 'sociologica' e non giuridica.<sup>23</sup> La medesima impostazione, comunque, si riscontra anche in chi, volendo sottolineare il contributo germanico, considerò il comune rurale come l'evoluzione delle comunità arimanniche longobarde. Tra questi autori 'pangermani-

<sup>23</sup> G. P. BOGNETTI, *Sulle origini dei comuni rurali nel medioevo* (1929), ora in *Id., Studi sulle origini del Comune rurale*, a cura di F. Sinatti d'Amico e C. Violante, Milano, Vita e pensiero, 1978.

sti', espressione, negli anni '20 del secolo scorso, di atteggiamenti culturali ormai sull'orlo della degenerazione razzistica, Schneider affermava:

L'errore di metodo della letteratura sui comuni rurali riposa appunto quasi generalmente in una forte sopravvalutazione delle conclusioni ricavate da questi tardi documenti e statuti comunali in rapporto alle origini dei comuni rurali [...] unita ad una interpretazione metodicamente insufficiente delle antiche testimonianze, coeve alla formazione iniziale dei comuni, che venivano costantemente sviolate da conclusioni tratte dal XIII e XIV secolo (soprattutto Cagese).<sup>24</sup>

La nuova definizione di natura 'sociologica' e non più giuridica, impone un netto cambiamento delle metodologie d'indagine e dell'approccio documentario: se gli studi sui comuni rurali, giuridicamente identificabili, si realizzavano principalmente su fonti di tipo normativo quali *cartae libertatis*, *statuti*, *franchigie*, considerate elementi fondanti ed individuanti la realtà comunale stessa, qualora la nostra attenzione si focalizzi su di un periodo precedente la produzione di tali documenti, l'indagine potrà compiersi fidando esclusivamente su atti di natura privata.

Ciò non è dovuto unicamente ad una carenza di tipo documentario, carenza comunque più che evidente per i secoli precedenti il XIII, ma all'obbiettivo ultimo di tutta la ricerca di Wickham: ciò che egli indaga non sono infatti le regole istituzionali che le comunità di villaggio si dettero in una fase matura della loro storia, quanto le relazioni sociali caratterizzanti una fase primitiva dei comuni rurali che solo cristallizzandosi in un momento successivo dettero vita al comune statutariamente costituito.

Ma se relazioni ed interazioni sociali dei singoli abitanti di villaggio non sono direttamente documentate, lo studio dovrà basarsi sul postulato che in una società in cui la fonte principale di reddito era la terra, la dinamica dei rapporti e delle transazioni fondiarie rispetti la struttura essenziale di tutte le altre attività sociali. «Le transazioni fondiarie dovrebbero coinvolgere lo stesso tipo di rete sociale cui gli abitanti dei villaggi facevano riferimento in altri contesti».<sup>25</sup>

Non più fonti normative dunque, ma atti di natura privata alla ricerca di indizi che rivelino i rapporti di ogni singolo con gli altri elementi dello stesso gruppo ed infine con elementi esterni quali signori locali o proprietari appartenenti ad altre comunità.

Ma la critica di Wickham alla storiografia giuridica 'classica' non si limita al solo campo della definizione del concetto di comune rurale, ma

<sup>24</sup> Cfr. SCHNEIDER, *Le origini* cit., p. 71.

<sup>25</sup> WICKHAM, *Comunità* cit., p. 18.

investe lo stesso schema genetico proposto da quella. Lo storico britannico infatti si dimostra convinto che quest'ultimo trascuri la possibilità che preesistenti forme non istituzionalizzate di comunità locali abbiano potuto fornire un'impalcatura al comune rurale giuridicamente inteso e soprattutto che questo possa essere nato in un contesto non conflittuale con il potere signorile ma, al contrario, cooperativo ed integrativo.

Wickham si impegna a dimostrare come lo schema genetico classico non sia assolutamente corrispondente alle vicende di numerose comunità di villaggio della Piana delle Sei Miglia. Il comune rurale di Moriano, ad esempio, non si organizzò come reazione al potere signorile esercitato dal vescovo di Lucca, ma si sviluppò di concerto a quest'ultimo quale risposta ad una particolare situazione socio-economica della comunità. Moriano, già contraddistinta da evidenti differenziazioni interne sul piano economico, era invece caratterizzata da uno spiccato egualitarismo su quello sociale derivante dalla decisione del vescovo di creare una rete vassallatica interessante tutti i cinquantasette membri della comunità; una rete vassallatica perciò tanto vasta quanto indistinta. Non potendo emergere grazie ad un esclusivo legame col signore, come al contrario sarebbe successo se il vescovo non avesse optato per una così massiccia e parcellizzata infeudazione, la locale élite economica dovette considerare la creazione di un comune istituzionalizzato, dotato di cariche ed uffici, come l'unico strumento per vedere riconosciuta, dal basso ed attraverso il consenso dei compaesani, la propria leadership.

Altri tre casi della piana delle Sei miglia, secondo Wickham, confutano la validità generale del modello interpretativo classico: si tratta dei villaggi di S. Margherita, Tassignano e Paganico.

La prima delle tre comunità risulta costituita da individui dalle modeste o modestissime risorse giacché la parte più consistente delle terre coltivabili della zona era di proprietà di cittadini lucchesi. Ma tali proprietà risultavano tanto parcellizzate e di così modeste estensioni da non permettere ai loro proprietari cittadini di reclamare l'egemonia sul villaggio. Fu proprio questa frammentazione dei fondi a garantire ai modesti coltivatori locali una notevole libertà di azione che permise loro la creazione di autonome strutture di governo.

La chiave di lettura del caso di Tassignano è offerta al Wickham da una controversia giudiziaria, sottoposta nel 1206 al giudizio dei consoli lucchesi, tra il villaggio ed i patroni lucchesi della chiesa locale. I patroni infatti pretendevano di controllare direttamente l'elezione dei consoli locali, di considerare gli abitanti di Tassignano non come uomini liberi ma propri *manentes*, e di comportarsi quali esclusivi mediatori nei rapporti tra il villaggio e Lucca. Se la controversia terminò con la vittoria dei pa-

troni, cui i consoli cittadini riconobbero tutti i diritti reclamati, Wickham sostiene che ciò cui la sentenza dette vita non fu una signoria territoriale su Tassignano (e del resto l'autore afferma che «un eventuale tentativo di creare una signoria territoriale non era praticabile, [...] perché la città era troppo vicina e troppo gelosa della sua autorità»<sup>26</sup>) ma un patronato informale su questa parrocchia.

Se Tassignano è un caso meno atipico rispetto agli altri comuni rurali della Piana, il suo grado di assoggettamento ai signori rurali fu comunque, per Wickham, ben poca cosa.

Il percorso di Paganico fu invece analogo a quello di Santa Margherita: anche qui il comune fu l'organizzazione dei piccoli coltivatori locali che trovarono coesione in un ambiente caratterizzato dall'assenza, o dalla mancata coesione, di gruppi sociali antagonisti.

In definitiva la rottura di Wickham con la tradizione è notevole: non solo egli rifiuta la definizione giuridica di comune rurale, che avrebbe il difetto di cogliere questa realtà in un momento eccessivamente tardo, se non di avviata decadenza a causa di un processo di depauperamento delle comunità rurali drenate da un massiccio fenomeno di inurbamento delle loro forze migliori, ma rinnega persino il modello genetico classico che considera il comune rurale come il frutto di una reazione collettiva alla signoria territoriale. Il rifiuto di Wickham è chiaro:

Non si può utilizzare il comune rurale semplicemente come un simbolo di resistenza contadina. Talora lo divenne [...], ma altrove, con ogni evidenza non lo è stato.<sup>27</sup>

Ed ancora:

La loro genesi fu molto più complicata ed in ogni villaggio entrarono in gioco una complessa serie di processi, ognuno dei quali contribuì allo sviluppo comunale. [...] I comuni rurali, in Italia come in Europa, potevano essere fondati dai signori o contro i signori, oppure potevano cristallizzarsi gradualmente, sia all'interno della signoria, com'è più usuale, sia all'interno di qualche altra struttura territoriale, come ad esempio la parrocchia. Essi potevano continuare a servire agli interessi dei signori o potevano rivoltarsi contro quest'ultimi, oppure sostituirli pacificamente. Potevano essere appoggiati dalle città contro i signori, oppure potevano essere contrastati dalle città.<sup>28</sup>

<sup>26</sup> *Ibid.*, p. 158.

<sup>27</sup> *Ibid.*, p. 194.

<sup>28</sup> *Ibid.*, p. 242.

Se dunque, dopo aver confutato empiricamente la validità del modello classico, Wickham intende il comune rurale «non come una costante» ma «come una variabile»,<sup>29</sup> è lo stesso autore a non arrendersi ad accettare una caotica entropia. L'obiettivo di realizzare un sistema di analisi capace di rispondere ad ogni singolo caso concreto viene raggiunto in quella che potremo chiamare 'matrice di fattori variamente combinabili': questa matrice, propone Wickham, è costituita dall'insieme delle variabili che caratterizzano ogni singolo e specifico caso (ad esempio: presenza o assenza di un forte potere signorile, forte o debole organizzazione collettiva della proprietà, attrazione o repulsione della élite del villaggio da parte della città). Sarà compito dello storico, nell'analisi di ogni caso specifico, prelevare le variabili di volta in volta pertinenti facendole operare insieme secondo le reazioni causali che appariranno più opportune.

Se non è possibile indicare delle cause genetiche generalmente valide, resta da chiarire il motivo per cui l'istituzionalizzazione dei comuni rurali dati con sorprendente uniformità al XII secolo. Per rispondere a tale quesito Wickham si spinge in una spiegazione che investe una esperienza storica plurisecolare. Nel mondo carolingio il sistema sociale si fondava principalmente su rapporti di natura pubblica e, solo assai debolmente, su relazioni di tipo clientelare.

Intorno al X secolo, col crollo del sistema carolingio e l'avvio della cosiddetta 'mutazione feudale', le relazioni di natura pubblica furono sostituite da un sistema di relazioni clientelari di natura privata, relazioni verticali che, per inciso, fornirono all'aristocrazia uno strumento di autoidentificazione che le permise di operare una netta e rigida chiusura.<sup>30</sup>

Il tramonto delle relazioni di natura pubblica non favorì però soltanto lo sviluppo di relazioni private verticali ma anche di complementari relazioni private orizzontali: in altre parole clientele e comunità si strutturarono per fornire al mondo post-carolingio nuovi schemi di riferimento alternativi ad una struttura imperiale ormai irrimediabilmente compromessa.

Se le clientele riuscirono a cristallizzarsi nel volgare di pochi decen-

<sup>29</sup> *Ibid.*, p. 194.

<sup>30</sup> Sull'annoso tema della formazione della nobiltà, Wickham sembra accettare in modo integrale la tesi blochiana del passaggio da una «nobiltà di fatto» ad una «nobiltà di diritto» quale conseguenza di una chiusura della dignità cavalleresca. Implicitamente scartata la tesi della *neue Lebre* che ritiene possibile una trasmissione di una nobiltà di sangue germanica dall'Alto al Basso Medioevo. Per un confronto delle due opposte tesi cfr. G. TABACCO, *Su nobiltà e cavalleria nel medioevo. Un ritorno a Marc Bloch?*, «Rivista storica italiana», XCI, 1979, pp. 5-25.

ni, le comunità, comunque già strutturate informalmente, dovettero attendere la crisi delle relazioni verticali stesse; crisi che sopraggiunse, in Italia, nel periodo immediatamente successivo alla lotta per le Investiture. Il XII secolo infatti «corrispose in Italia al punto più basso della parabola discendente del potere pubblico».<sup>31</sup> In un contesto caratterizzato da un vuoto di potere, là dove le relazioni verticali avevano perso il loro primato e le comunità cittadine erano ancora percepite come non pienamente legittime, le comunità informali delle campagne italiane avviarono un loro autonomo processo di istituzionalizzazione.

In definitiva, conclude Wickham:

le comunità, come le clientele, dovettero formalizzarsi per dare piena identità alla società nell'ambiente politico più localizzato che sostituì l'ordine carolingio. È soltanto perché le comunità furono più lente di un centinaio di anni a cristallizzarsi di quanto non lo siano state le clientele che noi le vediamo semplicemente una *reazione* a queste ultime.<sup>32</sup>

L'opera di Wickham affascina come solo le opere di rottura possono fare. L'organizzazione dell'indagine storica è incalzante: inizialmente l'autore non afferma di voler mettere in discussione la validità generale dell'interpretazione classica, sviluppatasi, a partire da Caggese, nel corso di un secolo di storiografia; Wickham si limita ad affermare il proprio rifiuto ad una definizione esclusivamente giuridica di comune rurale e, al più, si propone di dimostrare come la Piana delle Sei Miglia Lucchesi, priva com'è di forti poteri signorili, si presenti quale anomalia particolare allo schema interpretativo generale.

Solo nel proseguo dell'opera, Wickham 'alza il tiro', in modo progressivo, fino a sconfessare totalmente la validità dello schema generale.

Ed alla parte confutatoria segue quella 'maieutica' attraverso la proposta della matrice ad elementi combinabili: ad un modello genetico standardizzato, ritenuto universalmente valido, l'autore finisce per sostituire uno strumento assai più duttile e capace di adattarsi alle più svariate realtà locali.

Pur tuttavia, come ogni opera innovativa, anche quella di Wickham non lascia il lettore privo di dubbi.

Il primo è relativo ad una generale sensazione di 'forzatura' delle fonti storiche: se in linea teorica è facilmente accettabile la considerazione

<sup>31</sup> *Ibid.*, p. 252.

<sup>32</sup> *Ibid.*, p. 250.

ne che le transizioni fondiarie rivelino la rete dei rapporti sociali interni alla comunità, e pur vero che, nel corso dell'opera, Wickham estrapoli dalle fonti private delle conclusioni che appaiono ben lungi dall'essere necessitate. Né escluderei, per il caso di Tassignano, che l'autore si rifiuti di considerare quell'esperienza come pienamente corrispondente al modello tradizionale: un caso di aspra lotta sociale contro dei signori intenzionati ad imporre un controllo rigidissimo sul comune locale, negando non solo la libertà amministrativa della comunità (impossibilitata ad eleggere autonomamente i propri consoli ed a gestire liberamente i rapporti con Lucca) ma anche la stessa libertà individuale degli abitanti del villaggio ridotti alla condizione di *manentes*.

Ma un altro dubbio è relativo proprio alla nuova definizione 'sociale' di comune rurale: privato della sua natura giuridica, questo perde non solo visibilità documentaria, ma anche la sua stessa identità. Cosa distingue un comune rurale medievale non ancora istituzionalizzato, definito come un'associazione collettiva, priva di una struttura formale e di rappresentanti ufficiali, da una qualsiasi comunità di villaggio di un qualunque altro periodo storico, non ancora cristallizzata in alcuna istituzione, non è ben chiaro. Il rischio è quello di 'decaratterizzare' eccessivamente il comune rurale e finire per identificare con questo nome esperienze fin troppo lontane da quello che fu il comune statutariamente individuabile. Credo, dunque, che si dovrebbe attribuire alla definizione di Wickham un valore unicamente metodologico e non identificatorio: la nuova definizione dovrebbe cioè essere utilizzata quale strumento per rivelare l'esistenza di strutture precedenti alla cristallizzazione, strutture che fornirono un indispensabile supporto e sostrato all'istituzionalizzazione che sola, però, dette vita a quello che a ragione può essere identificato col nome di comune rurale. Evitando un utilizzo ricognitivo 'a priori', che avrebbe l'imperdonabile difetto di risultare metodo teleologico e finalistico, la nuova definizione sociologica dovrebbe cioè, a mio avviso, essere applicata – esclusivamente in seguito all'individuazione di un comune nella sua fase istituzionale – per risalire a ritroso nell'indagine fino ad analizzare quei legami interpersonali di natura privata che avrebbero fornito l'humus per il futuro processo di istituzionalizzazione.

Ed infine, in un'opera finalizzata a smantellare ogni rigido schematico, la proposta che intende le comunità rurali come la conseguenza di un secolare cammino storico che trova i suoi esordi nel crollo dei rapporti di natura pubblica del sistema carolingio appare, forse, come una nuova ideologica genericità.

La periodizzazione di Wickham, che manifesta un'evidente intenzione di universalità, presenta poi la lacuna di non trovare soluzione logica

alla mancanza di omogeneità cronologica tra il periodo di istituzionalizzazione dei comuni rurali toscani e quelli lombardi o comunque transappenninici: è infatti fenomeno ormai accertato che le *cartae libertatis* di quest'ultimi vantino, in media, un secolo di vita in più essendo staterogate, in massima parte, tra la fine dell'XI e l'inizio del XII secolo, e non, come invece quelle toscane, tra la fine del XII e gli inizi del XIII. Di fatto:

il problema cruciale [...] investe [...] il confronto tra la situazione toscana e quella di tante aree della Padania che conobbero con un anticipo dell'ordine di un secolo articolate pattuizioni e definizioni dei rapporti tra *domini* locali e residenti. Penso che chi saprà rendere ragione di questa sfasatura temporale darà un contributo decisivo alla comprensione della storia delle comunità rurali.<sup>33</sup>

A Wickham resta, di certo innegabile, il grande pregio di aver superato la rigida equazione che vuole il comune rurale essere sinonimo di reazione al dominio signorile, una equazione la cui validità sarà sconfessata dall'autore britannico anche in una sua successiva opera dedicata al comune di Figline,<sup>34</sup> inserito nella evanescente signoria delle due famiglie degli Attingi e dei Guineldi.<sup>35</sup>

L'istituzionalizzazione di questa comunità fu, secondo Wickham, il frutto dell'azione cosciente e consapevole di quella élite di tredici *milites*

<sup>33</sup> P. CAMMAROSANO, *I primordi del Comune di Abbadia*, in *L'Amiata nel Medioevo, Atti del convegno internazionale di studi, Abbadia San Salvatore, 29 maggio - 1 giugno 1986*, a cura di M. Ascheri e W. Kurze, Roma, Viella, 1989, pp. 101-137.

<sup>34</sup> CH. WICKHAM, *Dispute ecclesiastiche e comunità laiche. Il caso di Figline Valdarno (XII secolo)*, Firenze, Opus libri, 1998.

<sup>35</sup> Lo stesso Wickham, laconicamente, considera la signoria attingia-guineldiana una «semplice definizione territoriale». Cfr., *ibid.*, p. 16. Una debolezza tale da sconfiggere nella più totale evanescenza qualora si pensi che le uniche prestazioni documentate sono contenute in un solo atto attestante appena due riferimenti ad *albergaria*. Definendo quella attingia-guineldiana una pur blanda signoria, Wickham elude quelle che, in un suo altro scritto, aveva evidenziato essere le «componenti standard dei diritti signorili in Toscana [...]: più comunemente si tratta di *placitum et districtus* (e talvolta *bannum*), poteri giudiziari; *guardia*, *guaita*, e *scarguaita*, servizi di custodia e vigilanza del castello; *albergaria*, ospitalità obbligatoria del signore e dei suoi uomini; *telonea*, *pedagia* e *ripatica*, pedaggi sul trasporto; *amasciamentum*, il diritto di esigere denaro per l'entrata in un possedimento; *operae* di vario tipo, come la costruzione del castello, servizi di trasporto e manutenzione delle strade, e [...] *datium*, *accattum* o *fodro*, imposte generali. Questi obblighi, spesso chiamati *servitia*, in parte implicavano un diretto controllo politico da parte del signore sui suoi sottoposti, che veniva espresso ritualmente da giuramenti di *fidelitas* e *obedientia*, in parte invece prevedevano semplicemente l'invenzione e la regolarizzazione di nuove modalità di esigere surplus dai contadini». Cfr. WICKHAM, *La signoria* cit., pp. 346-347. Non dubito che la presunta esistenza di questa signoria attingia-guineldiana, e soprattutto la sua capacità di fungere da elemento di coesione per l'area figlinese, lasci non pochi storici quantomeno perplessi.

che compaiono in un giuramento collettivo alla città di Firenze datato 1198 al fianco di circa 150 *masnaderii*.

La classe dei *milites* figlinesi fu costituita dai più abbienti proprietari terrieri non aristocratici con vocazione militare inseriti in ampie relazioni clientelari che investivano non solo le due locali famiglie signorili, ma, ad un livello superiore, persino la famiglia comitale dei Guidi.

I *milites* figlinesi furono capaci di monopolizzare, nei fatti, la vita politica della comunità, come dimostrato da tutti i successivi documenti che sono testimonianze prodotte esclusivamente da questo ceto sociale, escludendo di conseguenza i *masnaderii* da un'attiva partecipazione all'amministrazione del villaggio.

In tale contesto, la formazione di un locale comune istituzionalizzato risponde, secondo Wickham, a logiche ben precise:

Il quadro sociale di coloro che formano l'élite figlinese dovrebbe essere abbastanza chiaro: si tratta perlopiù di *milites*, individui di rango militare; di scala troppo piccola per aspirare ad un 'vero' stato aristocratico come detentori di castelli o di diritti signorili, ma abbastanza importanti all'interno di Figline, per i loro possedimenti terrieri, da aver coperto un ruolo strettamente locale come *leaders*. Sono proprio gruppi come questi che tendevano a trasformarsi in *leaders* dei comuni rurali toscani [...]: tali élites locali avevano bisogno dei comuni rurali per fissare la loro influenza locale all'interno della comunità perché non erano abbastanza forti da dominarle dall'esterno come aristocratici. La *leadership* figlinese era insolitamente ristretta; i suoi membri si resero testimonianze a vicenda ed appaiono insieme in un'ampia gamma di documenti. Ma i loro legami con l'aristocrazia sono ugualmente ovvi: erano clienti e vassalli sia degli Attingi che dei Guineldi (per non parlare dei Guidi) ed è facile dimostrare che tali rimasero fino a ben oltre il 1198.<sup>36</sup>

Il comune di Figline, essendo il prodotto della volontà politica dei membri della clientela signorile, sarebbe dunque sorto senza alcuno scontro violento tra la classe dei rustici e quella dei locali signori. Anzi è persino possibile immaginare che quest'ultima abbia incoraggiato la nuova formazione istituzionale come garanzia di mediazione nelle dispute che tra il 1175 ed il 1195 contrapponevano la canonica di San Bartolomeo e la nuova pieve di Santa Maria.

La cristallizzazione di una struttura comunale locale, la sua crescente capacità giurisdizionale locale e le sue funzioni politiche non erano in nessun caso in concorrenza con le famiglie aristocratiche che, al contrario, probabilmente ac-

<sup>36</sup> *Ibid.*, pp. 37-38.

colsero il comune come una forma di governo locale come ulteriore controllo sulle tensioni all'interno della Chiesa locale.<sup>37</sup>

Ancora una volta, come già era stato nello studio sulla piana lucchese, Wickham nega la validità dell'interpretazione classica fondata su una presunta conflittualità tra signori locali e comunità rurali, considerate – conseguenza logica necessitata – come socialmente omogenee al loro interno. Le comunità locali, al contrario, non furono collettività informi di individui socialmente ed economicamente omogenei, ma strutture complesse e gerarchizzate, all'interno delle quali alcuni elementi poterono di fatto aspirare a ruoli dirigenziali fidando nell'appoggio di quell'aristocrazia alla quale erano strettamente legati e che si comportò quale loro principale garante nel processo costitutivo del comune stesso. Le nuove istituzioni si configurarono spesso come strumenti organizzativi costruiti di concerto tra una élite locale interna alla comunità e le famiglie signorili, forme di autogoverno funzionali tanto al potere aristocratico, assolutamente accondiscendente nei confronti del nuovo percorso intrapreso, quanto alla comunità di villaggio, caratterizzata da una notevole differenziazione degli status sociali, da una intensa stratificazione che sola permise alla locale élite di avviare un processo che l'avrebbe pienamente legittimata nel suo ruolo-guida.

Wickham afferma, anche se implicitamente, di considerare le vicende di Figline molto simili a quelle di Moriano nella lucchesia: là, come qui, il comune fu strumento utilizzato dai membri dell'élite del villaggio per «fissare la propria influenza locale all'interno della comunità perché non erano abbastanza forti da dominarle dall'esterno come aristocratici».<sup>38</sup>

Pur tuttavia mi sembra che il paragone tra le due realtà debba limitarsi a questo.

Il caso di Moriano era caratterizzato dalla presenza di una signoria vescovile che, sebbene non 'autoritaria', si presentava come incontrovertibile e comunque ben formalizzata. Al tempo stesso, quest'ultima risultava, se non certo sul piano economico, almeno su quello sociale, internamente omogenea: una rilevante porzione dei suoi componenti deteneva in feudo fondi del vescovo mentre i rimanenti abitanti erano comunque affittuari di quello. Una società dunque poco differenziata per status sociale, all'interno della quale nessuno poté emergere fidando su un rapporto privilegiato o monopolistico con il signore. Quanti potevano vantare una migliore condizione economica, pur nella uniforme condizione

<sup>37</sup> *Ibid.*, p. 31.

<sup>38</sup> WICKHAM, *Dispute ecclesiastiche* cit., p. 38.

vassallatica, avviarono l'istituzionalizzazione del comune al fine di poter ottenere, dal basso, cioè dai propri compaesani, quel ruolo di leader che, dall'alto, il loro signore non aveva loro accordato.

Il caso di Figline mi sembra ben diverso: in primo luogo la signoria degli Attingi-Guineldi si presenta in modo tanto evanescente da far dubitare della sua stessa esistenza. Se esistette, essa sembra non aver avuto rilevanza sul piano economico; la rete vassallatica che le due famiglie edificarono deve aver maggiormente interessato la sfera militare che non quella fondiaria-patrimoniale, e di fatto è attraverso termini militari che gli abitanti della comunità qualificarono il proprio status.

In secondo luogo i legami feudali instaurati dagli Attingi-Guineldi sembrano inoltre assolutamente più selettivi di quelli intessuti dal vescovo lucchese: le due famiglie figlinesi legarono a sé solo un ristrettissimo numero di *militēs*, mentre è ipotizzabile che i *masnaderii* potessero vantare rapporti con i signori che, anche qualora fossero stati di natura vassallatica, dovevano risultare chiaramente di rango inferiore.

Se dunque a Moriano la leadership dell'élite, la cui superiorità non era garantita attivamente dal signore, fu realizzata grazie all'istituzionalizzazione del comune, a Figline tale leadership era già assicurata ai *militēs* dal loro superiore rango. Di fatto, a mio avviso, erano stati proprio Attingi e Guineldi, attraverso legami clientelari selettivi, a 'designare', magari in modo non consapevole, chi avrebbe dovuto ricoprire, all'interno della comunità, un ruolo di guida. L'impressione personale è che a Figline la formazione del comune fu un *affaire* riguardante il signore e la sua stretta cerchia militare e non la comunità intera. Se il comune di Moriano si configurò come strumento in mano ad una élite economica per realizzare la propria emersione politica dietro l'accondiscendenza (non attiva) del signore locale, il comune di Figline può forse essere interpretato come un'istituzione gestita da individui affiliati al locale signore, garante della loro leadership, se non ancora più integralmente agenti per conto di questo al fine di gestire una comunità costituita da individui di livello sociale inferiore. In definitiva i 13 *militēs* sarebbero stati cerniera tra i signori locali e la collettività dei piccoli proprietari-*masnaderii*, nei fatti esclusi da ogni ruolo attivo come la loro latitanza documentaria starebbe a dimostrare.

Insomma, sebbene Wickham neghi esplicitamente tale ipotesi, Figline sembra a mio avviso più assimilabile ad un *comune militum* che ad uno *rusticorum*.<sup>39</sup>

<sup>39</sup> *Ibid.*, p. 28.

Attraverso questa interpretazione si spiegherebbe in parte, almeno credo, anche l'evanescenza della locale signoria attingia-guineldiana: essa non avrebbe avuto alcun motivo a fondarsi su diritti di banno o giuramenti collettivi ma, al contrario, si sarebbe realizzata attraverso il controllo di quella élite militare localmente a capo della comunità. Garantendosi la fedeltà vassallatica dei leader del villaggio, Attingi e Guineldi tentarono forse un controllo generale della comunità filiginesa attraverso un'istituzione comunale ancora una volta ben lontana dal configurarsi come risultato di una violenta e dicotomica contrapposizione tra classi.

Scardinando alle fondamenta interpretazioni che si consideravano ormai acquisite, negando la validità dell'equazione comune rurale = reazione al potere signorile, Wickham mi induce a rileggere ed a riconsiderare i contributi di Giovanni Cherubini relativi ai comuni rurali casentinesi contenuti nel volume *Fra Tevere, Arno ed Appennino. Valli, comunità, signori*<sup>40</sup> costituito da un insieme di saggi dello stesso autore già pubblicati altrove o pubblicati qui per la prima volta.

Non è difficile dimostrare che numerosi fenomeni civici di quest'area montana non rispondano al modello interpretativo caggeseano, là dove nei locali villaggi di Montemignano, Stia, Romena, Vado, Partina, Bibbiena e Buiano – come lo stesso Cherubini afferma – non è possibile riscontrare l'esistenza di una conflittualità sociale tra gli abitanti ed i conti Guidi, principali signori della regione.

È dunque possibile sostenere che anche in Casentino, nella signoria dei Guidi, i comuni rurali non si configurarono come forma di reazione al potere signorile nonostante che quest'ultimo non fosse dei più blandi.<sup>41</sup>

E di fatto in che cosa tale potere consistesse ci è dato di saperlo da una carta datata 1319 attraverso cui i 21 uomini del *castrum* di Raggiolo (sei chilometri a sud del più noto castello di Poppi) offrirono giuramento a Guido Novello II precisando i loro impegni nei confronti di questo. Gli abitanti di Raggiolo riconobbero che i loro antecessori erano stati da tempo immemorabile *fideles* e *ascriptii* dei conti Guidi e giurarono di essere loro stessi *homines* di Guido. Si impegnavano dunque a corrispondere *redditus*, servizi e censi, dazi, banni e placiti, offrire cavalcate e guardie nel castello, ed a considerarsi soggetti alla sua giustizia.

Restano ancora da chiarire i motivi che, in un Casentino caratterizzato da una forte signoria quale quella dei Guidi, preservarono questa

<sup>40</sup> G. CHERUBINI, *Fra Tevere, Arno ed Appennino. Valli, comunità, signori*, Firenze, Editoriale Tosca, 1992.

<sup>41</sup> G. CHERUBINI, *Il Casentino ai tempi della battaglia di Campaldino*, in Id., *Fra Tevere, Arno* cit., pp. 15-37.

vallata dalla naturale conflittualità tra rustici e signori. Un primo motivo di quest'assenza è individuato dal Cherubini nella capacità del legame vassallatico tra Guidi e rustici di innalzare la condizione sociale del contadino stesso, non più semplice lavoratore della terra ma, in qualche modo, servente d'arme chiamato a turni di guardia e compiti armati all'interno di una clientela fortemente militarizzata.

Si verifica una completa feudalizzazione, almeno sul piano formale, di tutta la società locale, e conseguentemente un innalzamento della condizione personale del contadino, che veniva invitato ad assumere impegni non limitati alla sola gestione della terra e versamento di fitti, censi, servizi.<sup>42</sup>

Un secondo motivo deriva, secondo Cherubini, da un comune sentimento tra rustici e signori costituito dalla consapevolezza dell'alterità tra abitanti della città e della montagna. Un'alterità così profonda da degenerare in un reciproco e totale disprezzo; i fiorentini (o anche gli aretini) consideravano i casentinesi rozzi e violenti, testardi ed indocili montanari, dediti a furfanterie ed azioni al limite del brigantaggio, coadiuvati in questo, o meglio spronati a questo, dai loro stessi signori anch'essi individui infidi, soldatesca violenta, antitesi vivente delle virtù civiche. Il disprezzo e l'odio dei cittadini nei confronti degli abitanti dell'Alpi toscane doveva essere in qualche modo ricambiato dai signori feudali e dai loro rustici nei quali orgoglio valligiano e fierezza montanara si saldavano perfettamente.

La comune contrapposizione nei confronti degli elementi estranei alla chiusa società valligiana avrebbero così saldato rustici e signori casentinesi.

La feroce difesa, da parte dei conti, delle loro terre, lo stesso loro stile di vita – tra il nobiliare, il guerriero e il campagnolo –, i cento consolidati legami coi loro sudditi, non eliminavano certamente i motivi di attrito, [...] ma non erano in contrasto con lo spirito di autonomia e di forte autoidentificazione delle comunità, alimentato dalla memoria dei vecchi, dallo stretto legame con la chiesa e il santo patrono, dagli usi, dalla forte necessità di vita collettiva [...] Se i Guidi e il loro stile di vita erano destinati a soccombere, [...] se le città rappresentavano il progresso economico e civile, questo non autorizza a credere, soltanto perché ai vinti manca spesso la voce, che essi furono soltanto forza bruta, oppressori e sfruttatori di uomini, sforniti di una qualsiasi motivazione ideale, come in generale, per ciò che attiene alla storia del baronaggio e della nobiltà feudale, pensava una vecchia e un po' schematica storiografia; o che ai loro rozzi e violenti vas-

<sup>42</sup> *Ibid.*, p. 30.

salli fosse del tutto estraneo un qualche sentire da uomini, una qualche percezione politica.<sup>43</sup>

Preso atto dell'assenza di una virulenta ostilità tra rustici casentinesi e Guidi, le due proposte del Cherubini ci lasciano parzialmente insoddisfatti.

Per quanto riguarda la prima, v'è da dire che la «completa feudalizzazione» della società casentinese all'interno della signoria guidesca non rappresenta, crediamo, alcuna anomalia al modello generale: ovunque, o quasi, vi fossero un *castrum*, un signore ed un rustico, questo venne chiamato da quello alla difesa armata del primo senza che tale compito nobilitasse in alcun modo chi lo svolgeva o senza che rappresentasse un collante capace di legare alla causa signorile i contadini, stemperandone l'ostilità. Anzi, si può forse dire che proprio i *servitia* armati fossero considerati dalle comunità i più gravosi ed i meno tollerabili.

Per quanto riguarda la seconda, essa mi appare parzialmente viziata da una certa astrattezza dovuta principalmente al ricorso alla categoria del 'sentimento': la comune fierezza delle genti di montagna avrebbe legato signori e rustici in un contesto caratterizzato da una coesione difficilmente riscontrabile altrove. Una visione parzialmente idilliaca caratterizzata da una tranquillità sociale in cui un 'patriottismo valligiano' avrebbe stemperato le contrapposizioni sociali annullando le normali rivendicazioni di autoamministrazione altrove ovunque perorate da parte dei rustici.

Al contrario, credo sia ipotizzabile che in una società almeno parzialmente isolata ed estranea ad influssi allogeni, il locale ceto di rustici non avesse maturato ancora una coscienza politica sufficiente a permettere una chiara contrapposizione ai locali signori. È del resto lo stesso Cherubini, in un altro scritto, a notare come in Casentino:

i beni comunali, che un così grande peso avevano nella vita della montagna, sono ancora scarsamente documentati o documentabili<sup>44</sup>

o come, ancora al volgere del XIV secolo, la società casentinese fosse priva di un'élite locale di un qualche effettivo spessore economico o culturale, proprio di quella élite che ebbe altrove importante ruolo all'interno delle vicende comunitarie:

<sup>43</sup> *Ibid.*, pp. 36-37.

<sup>44</sup> G. CHERUBINI, *Paesaggio agrario. Insempiamenti e attività silvo-pastorali sulla montagna Tosco-Romagnola alla fine del Medioevo*, in *Id.*, *Fra Tevere, Arno* cit., p. 65.

Nel complesso, [...] a stare ai dati disponibili, la società era contrassegnata da un egualitarismo predominante anche al momento, abbastanza tardo, della conquista fiorentina, un egualitarismo, naturalmente, a livelli piuttosto modesti.<sup>45</sup>

Insomma, assenza di terre od usi comuni, che altrove avevano fornito una solida base su cui cementare un sentimento collettivo maturo, ed al contempo, assenza di un'élite locale solida e motivata, capace e preparata, anche culturalmente, a gestire le non facili contese giudiziarie con il signore, ci sembrano motivi sufficienti a spiegare l'assenza, in Casentino, di aperte contrapposizioni tra le comunità ed i signori feudali.

Del resto questi ultimi, detentori nella valle di un potere ancora integro, gelosi dei loro diritti, sufficientemente vigorosi e presenti capillarmente sul proprio territorio, si sarebbero certo dimostrati capaci di annullare ogni eventuale tentativo eversivo da parte dei rustici.

È comunque da evidenziare come, nonostante le possibili motivazioni, anche in Casentino i comuni rurali non si strutturano quale forma di reazione all'oppressione signorile ma al contrario, propongo, come forma di controllo organizzata dallo stesso potere signorile, come ingranaggio stabile ed istituzionalizzato necessario al funzionamento della signoria guidesca, come tramite ufficiale tra il *dominus* e la moltitudine dei *dominati*.

L'assenza di una conflittualità sociale tra rustici e signore locale è ravvisabile, secondo il Cherubini, anche sul versante sud del Pratomagno, sempre all'interno della signoria guidesca, nella valle dell'Ambra, piccolo torrente che affluisce nell'Arno a circa tre chilometri da Montevarchi.

Quella singolare istituzione che fu il viscontado di Valdambra, superiore organismo che raccoglieva ben sei comunità sottoposte alla signoria guidesca,<sup>46</sup> ci ha tramandato uno statuto, in quaranta rubriche, emanato nel 1208 dal conte Guido Guerra.

La carta non fu redatta per via unilaterale dal conte ma attraverso una forma di concertazione tra questo e dodici *statutari* probabilmente rappresentanti, a coppia, le sei terre del viscontado.

I rapporti tra il conte ed i suoi fedeli valdambresi che emergono dal documento

fanno pensare ad una situazione di non contestazione formale degli abitanti, ma anche di precisa delimitazione scritta di questi diritti, con connessa partecipa-

<sup>45</sup> *Ibid.*, p. 61.

<sup>46</sup> Si tratta dei villaggi di Bucine, Caposelvi, Pogi, Galatrona, Rendola e Torre di Mercatale.

zione e collaborazione degli uomini al buon funzionamento di tutta la vita locale.<sup>47</sup>

Pur in un contesto privo di conflittualità, qualora si consideri che il podestà del viscontado veniva nominato rigorosamente dal signore, che l'amministrazione della giustizia era esclusivamente demandata a quest'ufficiale ed al conte stesso, che le uniche istituzioni di nomina rustica, un'assemblea consiliare ed un camerario, proclamavano pareri non vincolanti, i comuni della Valdambra emergono in una forma decisamente asfittica e, di fatto, privi di ogni reale autonomia. Si tratta di comunità inserite in una signoria potente ed ancora vitale, la cui presenza appare totalizzante nella vita dei villaggi, incapaci di una pur blanda forma di autogoverno, ed amministrati, di fatto, dal conte stesso o dal suo podestà.

Crediamo che, ancora una volta, sia lecito addebitare il sottosviluppo delle locali istituzioni rurali all'assenza di una forte élite rustica, laddove la società locale era per lo più costituita da *pensionarii* o *adfictatores*, *coloni parzionarii* e *conductores* di vigne e terre e, solo in modesta parte, da piccoli e medi proprietari.

Pur tuttavia, è innegabile che la presenza di un'assemblea consiliare e di un camerario dimostri in modo inequivocabile un certo grado di istituzionalizzazione delle comunità comprovata peraltro dall'emanazione dello statuto stesso. Ma se, come abbiamo proposto, la società valdambrese non aveva ancora raggiunto una maturità politica sufficiente a promuovere un movimento volto all'ottenimento di libertà amministrative e giudiziarie, i locali comuni rurali sarebbero nati grazie alla sola volontà del signore e si sarebbero appunto configurati come mero strumento gestionale del potere di questo.

L'equazione comune rurale = reazione al potere signorile è, dunque, sicuramente non appropriata al caso della Valdambra che forse, continuando ad utilizzare una terminologia matematica, sarebbe meglio descritto dall'equazione comune rurale = forma di amministrazione signorile; di fatto è proprio lo statuto valdambrese a convincermi ancor più, secondo la proposta wickhiana, che le istituzioni rurali furono, in non pochi casi, non tanto il frutto di un'azione eversiva dei rustici, non il riconoscimento di alcune loro conquiste di 'classe', ma al contrario una forma organizzata del controllo signorile, una sua componente essenziale, scientemente costruita dal signore stesso.

Se la proposta wickhiana di evitare facili schematismi che portino a

<sup>47</sup> *Ibid.*, p. 112.

considerare meccanicisticamente il comune rurale come il traguardo di una lotta sociale tra rustici e signori è apparsa valida ed applicabile all'area casentinese, la stessa non appare altrettanto rispondente al caso del comune appenninico di Montecoronaro analizzato da Cherubini in quella che rimane una delle sue più pregevoli fatiche: *Una comunità dell'Appennino dal XIII al XV secolo. Montecoronaro dalla signoria dell'Abbazia del Trivio al dominio di Firenze*.<sup>48</sup>

Ed infatti le vicende del piccolo villaggio sorto attorno al monastero di Santa Maria in Trivio, alle pendici del Monte Fumaiolo, sono caratterizzate da due momenti di acuta contrapposizione al potere signorile, il primo nel 1274, ed il secondo, assai più violento degenerando in una vera e propria lotta armata, nel 1308.

Ma procediamo con ordine ed analizziamo l'approccio metodologico che Cherubini propone nelle note introduttive al suo lavoro:

La 'scuola economico-giuridica' e gli storici del diritto che, tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, trattarono largamente del problema città-contado [...] preferirono, di regola, tenersi sul piano generale ed utilizzarono quasi esclusivamente fonti di carattere pubblico [...] come le *chartae libertatis* e gli statuti. [...] A torto, ci sembra, i medievisti italiani hanno abbandonato o non curano più come nel passato lo studio di questo tipo di fonti, apportatore di nuove soddisfazioni se affrontato nella prospettiva della 'monografia' ben documentata e concretamente affondata nel territorio, nel paesaggio agrario, nell'humus sociale di un universo circoscritto e ben conosciuto. Questo calo d'interesse [...] è con ogni probabilità riconducibile ad una accresciuta sfiducia nelle fonti di carattere 'giuridico' e 'pubblico', a vantaggio di quelle più strettamente economico e 'privato'. Giustificatissima in linea generale, la sfiducia ci sembra però eccessiva [...] perché difficilmente atti di compravendita, carte livellarie, insufficienti per affrontare problemi politico-amministrativi, riescono a sostituire la visione globale che di una determinata signoria può darci una *charta libertatis* o uno statuto. [...] Non si può negare che queste fonti [...] presentino sempre qualcosa di artificioso. A partire dal XIV secolo è però possibile qualche volta, correggerle ed integrarle con quella vera miniera di dati che sono i protocolli notarili, non sfruttati invece dalla scuola economica-giuridica e dagli storici del diritto.<sup>49</sup>

È dunque evidente come Cherubini, auspicando un'integrazione con le fonti di natura privata, riconsideri – e rivaluti – il contributo di quelle

<sup>48</sup> G. CHERUBINI, *Una comunità dell'Appennino dal XIII al XV secolo. Montecoronaro dalla signoria dell'Abbazia del Trivio al dominio di Firenze*, Firenze, L. S. Olschki, 1972.

<sup>49</sup> *Ibid.*, Fonti e bibliografia, p. 17.

pubbliche. Al tempo stesso lo storico focalizza la propria ricerca su un obbiettivo difforme da quello della scuola giuridica tradizionale; se questa aveva fatto uso di documentazione pubblica all'interno di studi generali col fine di indagare aspetti di natura politico-amministrativa, Cherubini la utilizzerà per studi specifici di storia locale dimostrandosi, inoltre, maggiormente interessato alla vita quotidiana nelle campagne, alle tecniche agricole, all'alimentazione ed alle strutture abitative piuttosto che agli aspetti istituzionali ed ai processi genetici del comune rurale.

L'opera di Cherubini si apre con un breve capitolo relativo alla storia dell'abbazia stessa, dalla sua fondazione alla sua distruzione. Il secondo, come già detto, è tutto dedicato all'ambiente naturale ed alle attività economiche degli abitanti descrivendo l'aspetto dei sassosi luoghi appenninici, la centralità della pastorizia di ovini, la ciclica transumanza di questi in Maremma tra l'Ombrone e l'Albegna, la coltivazione della vite, di cereali ed alberi da frutto in quelle rare zone concave o piane, sottratte al pascolo e nelle quali il terreno si presentava più profondo.

Soltanto con il terzo capitolo Cherubini affronta tematiche istituzionali. Il primo quesito è relativo allo status giuridico degli abitanti del villaggio. Agli inizi del Duecento, Montecoronaro era un villaggio di *livellari* di *tenimenta* monastici per i quali l'abbazia, senza più chiedere prestazioni d'opera (delle quali del resto non v'è alcun ricordo documentario neppure per i secoli precedenti) esigeva censi annui in moneta spesso insignificanti da un punto di vista economico e pertanto aventi pure funzioni ricognitive.

Se la tassa annua era assai bassa, e pari spesso a due denari ravegnani per casa, orto e pezze varie, non altrettanto esigua era la somma pagata dal concessionario quando questi stipulava il livello. L'alta somma versata dal *tenens* all'atto della concessione faceva assumere a quest'ultimo quasi l'aspetto di un vero e proprio acquisto dimostrando come:

le terre concesse fossero in primo luogo le terre delle famiglie concessionarie, il loro privato patrimonio. [...] La concessione livellaria assumeva, entro una certa misura, l'aspetto di una vendita di terra da parte del monastero.<sup>50</sup>

È certo comunque che gli abitanti di Montecoronaro, sebbene blandamente gravati dai censi annui, continuassero ad essere i *fideles* dell'abate, obbligati a garantirgli protezione, sottoposti agli oneri fiscali da lui imposti ed, infine, soggetti alla sua giurisdizione. È ben difficile stabilire fin dove si spingessero i diritti giurisdizionali dell'abate e se, ed in che

<sup>50</sup> *Ibid.*, pp. 85-86.

modo, fossero limitati da quelli del comune di Arezzo o dagli ufficiali pontifici della Romagna; certo è che a Montecoronaro era il *placarius* abbaziale a citare l'imputato al tribunale signorile dove veniva giudicato dall'abate o da un suo vicario.

Pur tuttavia questo egualitarismo sociale sembrò poter venir meno grazie alla cospicua circolazione dei *tenimenta* liberi, appunto, da ogni obbligo sul donicato.

Il *tenens* può vendere una porzione del suo *tenimentum* o acquistarne la porzione di quello di un altro. Si capisce come questa maggiore libertà degli uomini e questa maggiore circolazione della terra [...] potesse provocare alla lunga un sommovimento in tutta la struttura economico-sociale del territorio.<sup>51</sup>

È proprio grazie a questa mobilità della terra, ed alle possibili conseguenti speculazioni, che si innesca, già a partire dalla metà del XIII secolo,<sup>52</sup> una progressiva divaricazione economica degli abitanti del *podere Trivii*.

Agli inizi del XIV secolo la società del Trivio sembra già capace di produrre una piccola élite locale (economica ma anche culturale, come attesta la presenza di un notaio), una di quelle élite che Wickham considera elemento fondante nell'emersione di istituzioni rurali realmente vigorose.

Delineato lo status giuridico degli abitanti di Montecoronaro, Cherubini procede all'analisi delle istituzioni comunali del villaggio, disinteressandosi però, certo a causa del totale silenzio documentario, del processo genetico che aveva, sul finire del XIII secolo già trasformato l'informale comunità di Montecoronaro in una struttura istituzionalizzata non priva di un certo grado di ufficialità. Del resto la stessa ricostruzione delle istituzioni e degli uffici comunali è resa assai ardua dall'assenza di una carta statutaria della quale non v'è rimasta alcuna notizia; la difficile indagine si baserà pertanto sulle poche informazioni desumibili dalle imbreviature notarili.

Tra gli ufficiali comunali certamente individuabili troviamo, come è logico, i consoli; la loro modalità di elezione è in parte poco chiara: da un documento del 1296 sappiamo che questa si svolgeva a metà primavera – forse in concomitanza col ritorno delle mandrie dalla Maremma –

<sup>51</sup> *Ibid.*, p. 111.

<sup>52</sup> Risale infatti al 1267 un intervento dell'abate volto a regolamentare le alienazioni dei *tenimenta*. Cfr. *ibid.*, p. 113.

all'interno del monastero, alla presenza dell'abate, di tre monaci,<sup>53</sup> dei consoli uscenti e degli uomini della comunità. Nulla il documento ci dice circa le effettive modalità di elezione.

Ed arriviamo ora a trattare di quei due scontri che rappresentano la peculiarità del caso di Montecoronaro. Infatti, sebbene la signoria dell'abate non si sia presentata come eccessivamente opprimente, il rapporto tra monastero e comunità non fu sempre armonico: un aperto contrasto scoppiò nel 1274 quando gli *homines communis et universitatis de Trivio, scilicet de Monte Coronario*, accompagnati dai loro quattro consoli, nominarono uno di questi, Rosso dal Mercatale, procuratore per la patuizione con l'abate Giunta ed i suoi fratelli Benvenuto, Guido, Berardo e Giovanni. I motivi della contesa erano molteplici: si trattava di stabilire regole fisse per la gestione della giustizia abbaziale affinché questa non venisse più amministrata *ad libitum*, regolamentare i servizi armati nella torre del castello di Montecoronaro, ed infine raggiungere stabili accordi relativi al diritto successorio tra fratelli e tra marito e moglie sì da regolare lo *sfavor uxoris*.

Come questo contrasto abbia trovato conclusione non ci è dato saperlo visto che è giunta fino a noi solo una copia cinquecentesca, largamente illeggibile, di una *concordia generale* siglata qualche anno dopo e solo marginalmente relativa agli argomenti sollevati nel 1274.

Se questo contrasto non ha in sé nulla di eccezionale, né per la qualità delle rivendicazioni né per le loro modalità, assai diverso è il caso della rivolta del 1308.

La vicenda, che si dipanerà tra l'anno 1296 ed il 1310, avrà per protagonisti la comunità di Montecoronaro, il monastero e la famiglia della Faggiola potente casato comitale, insignorito di più di venti castelli nell'area appenninica toско-romagnola sul Senatello, nell'alta valle del Marecchia, nella valle del Savio, e nell'alta Val Tiberina.

Dopo alcuni casi di molestie perpetrate da Ugucione nei confronti del monastero, il futuro potente condottiero ghibellino di Pisa e Lucca, era riuscito ad imporsi a quest'ultimo quale suo vicario per sei mesi ricevendo, in cambio di *sicurtà* e *piena fidanza*, lauti compensi. Ma il vero elemento scatenante la rivolta dei Montecoronaresi fu l'elezione nel 1302 del giovanissimo Federico, fratello di Ugucione, alla carica di aba-

<sup>53</sup> È difficile stabilire con precisione quanti monaci vivessero nell'abbazia; tra la metà del XIII e la metà del XIV secolo i monaci menzionati contemporaneamente in atti notarili non superano mai il numero di cinque o sei; aggiungendo a questi qualche fratello laico, qualche secolare ed un paio di *famuli* avremo forse esaurito gli abitanti della piccola abbazia di Santa Maria in Trivio.

te del locale monastero. Il 24 dicembre 1308 i Montecoronaresi, appoggiati dai due monaci dissidenti, don Bono e don Galasso, insorsero contro gli armigeri dei Faggiolani presenti nel castello; dopo aver variamente ingiuriato gli uomini vicini alla famiglia comitale, tra i quali don Grazia ed il notaio Ristoro da Valsavignone, vicario dell'abbazia, costrinsero Federico alla fuga.

La situazione era decisamente eccezionale; la comunità ribelle non perse tempo e, dieci giorni dopo la sollevazione, varò alcuni ordinamenti volti ad organizzare la resistenza armata alla inevitabile reazione dei Faggiolani, nonché ad istituire nuove speciali norme giudiziarie.

Ad emanare questa serie di ordinamenti è il parlamento della comunità in prima persona, senza che appaia un consenso esplicito da parte di don Bono e di don Galasso, anche se è da presumere si agisse di comune accordo. La comunità rurale amplia in tal modo la sua sfera di influenza e rivendica a sé interamente, una delle prerogative più gelose del potere signorile, quella di legiferare.<sup>54</sup>

Gli ordinamenti ci presentano una comunità in armi: tutti gli uomini dovevano prestare dei turni di guardia, tanto di giorno quanto di notte. Vennero nominati dei *capodecem*, al comando, com'è ipotizzabile, di dieci armati, e dei *capitanei* veri e propri condottieri rustici dotati anche di parziali ed eccezionali poteri giudiziari. Furono infine eletti dieci *boni homines*, rappresentanti in toto del comune nonché demandati all'elezione dei *capitanei* e dei sindaci.

Soltanto l'intervento del legato pontificio, Cardinal Napoleone Orsini, piegò, dopo la scomunica di don Bono, le resistenze della comunità costretta ad accettare nuovamente l'abate Federico ed a veder ricomposto integralmente il controllo dei Faggiolani sul villaggio.

La violenta e fiera ribellione dei Montecoronaresi contrasta, dunque, singolarmente con quella tranquillità sociale che caratterizzava le comunità del vicino Casentino descritte dallo stesso Cherubini e di quelle di Lucchesia analizzate da Wickham. Le peculiarità del caso di Montecoronaro non si limitano però alla sola violenza della reazione: in primo luogo l'università del Trivio è l'unico comune appenninico fin qui esaminato a non essere inserito nella signoria dei Guidi ma in una signoria monastica a sua volta controllata, almeno in un preciso momento della sua storia, dalla famiglia dei Della Faggiola; in secondo luogo la comunità di Montecoronaro poteva contare sulla guida e l'appoggio interno di un piccolo gruppo di monaci dissidenti.

<sup>54</sup> *Ibid.*, p. 141.

Personalmente ritengo che questi due elementi furono essenziali nel rendere materialmente eseguibile una vera e propria ribellione armata: i Montecoronaresi potevano fidare sulla piccola élite rappresentata dai monaci ribelli e, al contempo, sulla lontananza dei Della Faggiola, famiglia almeno parzialmente estranea alle pendici del Monte Fumaiolo o comunque non certo capace di una presenza capillare quanto quella dei Guidi nel Casentino.<sup>55</sup> Proprio quest'ultima considerazione, in linea con quanto proposto da Cherubini nel suo saggio sul Casentino, può fornire un ulteriore elemento scatenante la rivolta: i Montecoronaresi percepirono i Faggiolani come una presenza estranea al loro limitato mondo costituito unicamente dai villaggi aggrappati alle pendici della montagna, dal monastero e dall'esiguo numero di monaci che lo abitavano. I Montecoronaresi si rapportarono, dunque, alla loro famiglia signorile in modo ben diverso da come i casentinesi stavano facendo per i Guidi, senza cioè alcun sentimento partecipativo.

Un'ulteriore considerazione ci appare d'obbligo: ambedue gli eventi conflittuali che interessarono la comunità di Montecoronaro, tanto quello del 1274 quanto quello del 1308, ebbero luogo in un momento storico in cui la comunità stessa aveva già avviato e raggiunto un certo grado di istituzionalizzazione se è vero che l'esistenza di un locale *commune* dotato di consoli e d'altri ufficiali è già attestato in periodi precedenti.

La teoria interpretativa del Caggese, dunque, sembra ancora una volta fuorviante giacché la contrapposizione, prima giuridica nei confronti del monastero, militare poi contro i faggiolani, non ebbe alcun ruolo nell'avvio di un processo genetico comunale che aveva al contrario già raggiunto, in un periodo precedente, i suoi pieni esiti.

In conclusione, l'aspetto più peculiare dell'impostazione storiografica di Cherubini è la sua attenzione verso i rapporti tra la comunità indagata ed il territorio che essa occupa, rapporti che i geografi sono soliti indicare con la denominazione di 'relazioni verticali'.<sup>56</sup> Al tempo stesso, il Cherubini, distogliendo il proprio sguardo dagli aspetti più stretta-

<sup>55</sup> Riteniamo che i possedimenti faggiolani più vicini a Montecoronaro fossero quelli sul Senatello. Sebbene geograficamente non distanti, un intervento dal Senatello al Trivio sarebbe stato reso realmente difficoltoso dall'asprezza dei luoghi. La sostenibilità di quanto affermiamo è confermata dall'assenza di una reazione armata dei Faggiolani che al contrario, per rinsediare il loro abate preferirono agire attraverso le gerarchie ecclesiastiche.

<sup>56</sup> Per 'relazioni verticali' la geografia umana intende quelle connessioni tra i soggetti economici e le caratteristiche proprie dei diversi luoghi dove questi si sono insediati. Cfr. S. CONTI, G. DEMATTEIS, C. LANZA, F. NANO, *Geografia dell'economia mondiale*, Torino, UTET, 1994, p. 2.

mente istituzionali, si disinteressa del problema genetico, tralasciando di indagare i processi costitutivi del comune rurale. Del resto ciò che viene principalmente analizzato è la comunità nelle sue relazioni con l'ambiente e non il comune nelle sue interazioni con altri soggetti politici. L'indagine, cioè, si focalizza su quegli aspetti di lunga durata<sup>57</sup> che insistono sulle attività umane di sfruttamento delle risorse e sui conseguenti rapporti uomo-natura cui Cherubini dedica un intero capitolo del suo studio e che risultano almeno parzialmente estranei all'obiettivo di questo compendio.

Se, come più volte detto, la teoria di Caggese, che Wickham ha inteso confutare, ha quale presupposto necessitato il postulato che le comunità rurali siano caratterizzate al loro interno da una omogeneità sociale ed umana che sola poté consentire un'azione concertata ed unisona contro il signore locale, anche il processo genetico di Colle Val d'Elsa, analizzato da Oretta Muzzi, si discosta dall'interpretazione classica.<sup>58</sup>

Il primo atto che attesta l'esistenza di un *commune Collis* è la stipulazione di una *societas* con San Gimignano risalente al 24 novembre 1199. È assai probabile che a quella data il comune fosse di recentissima formazione dal momento che nella Lega di San Genesio del 1197, della quale furono firmatari, tra i comuni minori, Poggibonsi, San Miniato e Prato, Colle Valdelsa non compare affatto, venendo dunque desumibilmente rappresentata dal suo signore Ildebrandino Aldobrandeschi.

Per di più, la notevole 'debolezza' del novello comune emerge dallo stesso patto con San Gimignano: la *societas* fu infatti ratificata, per parte colligiana, da tale Bonvillani *consul de Colle* e da Albertino Clarelli agente *pro comuni*. È dunque lecito supporre che nel 1199 convivessero a Colle due strutture distinte, l'una di natura signorile rappresentata dal *consul* Bonvillani, e l'altra di natura comunale rappresentata da Clarelli. È per altro dimostrabile che la carica di *consul* venisse assegnata ai *boni*

<sup>57</sup> Fernand Braudel per spiegare il concetto di lunga durata è ricorso all'immagine della transumanza, una delle tematiche più affrontate dal Cherubini: «a poco a poco, sotto la storia delle fluttuazioni, sotto la storia evenemenziale e di superficie, ho preso ad interessarmi della storia quasi immobile, di quella storia che si muove, ma si muove lentamente, della storia ripetitiva. Nel Mediterraneo dei secoli XV e XVI con l'arrivo dell'inverno le navi rientrano nei porti. Ricominceranno a solcare il mare solo con la bella stagione [...] un movimento non dissimile da quello delle greggi che salgono ai pascoli estivi per ridiscendere in inverno nelle pianure meno fredde. Sono movimenti ripetitivi e continuativi nell'immutabilità. Questa storia immobile, una storia che ho finito per chiamare di lunga durata, è la struttura della storia; quella che spiega la storia». Cfr. F. BRAUDEL, *Una lezione di storia*, Torino, Einaudi, 1988, p. 5.

<sup>58</sup> O. MUZZI, *Espansione urbanistica e formazione del Comune. Colle Valdelsa tra XII e XIII secolo*, «Miscellanea storica della Valdelsa», CIV, 1998, pp. 81-118.

*homines* delle clientele signorili i quali, dunque, si configuravano come «un gruppo di potere socialmente omogeneo, al quale era affidata – da quei signori – la guida del centro castrense».<sup>59</sup>

Del resto la *societas* chiariva anche il comportamento da adottare qualora la comunità non fosse riuscita ad eleggere autonomamente i propri rappresentanti; in questa evenienza sarebbe stato compito dell'arciprete di Colle nominare dodici *boni homines*. Ebbene, il ricorso al verdetto ecclesiastico in caso di vacanza delle novelle istituzioni comunali

era il riconoscimento della debolezza del Comune, nato allora o quasi, nei confronti dei poteri che in precedenza avevano retto il *castrum*. Lo dimostra la dicotomia tra *castrum* e Comune, lo dimostra il fatto che affidare il *regimen* ai *boni homines* era considerato l'estrema ratio.<sup>60</sup>

L'emancipazione del comune dai poteri signorili fu comunque raggiunta rapidamente: quella dall'abbazia era già un fatto nel 1218, quando il *castrum novum inferiore* è ormai indicato col toponimo di *castrum novum francorum*; quella dagli Aldobrandeschi concise con la podesteria 1232-1233 di *dominus* Panfolia de Marsiliana, alleato di Siena nella guerra contro la famiglia comitale che si combatterà nel 1233-35.

Allorché il comune riuscì a guadagnarsi la piena autonomia nei confronti dei poteri signorili, si avviò quel processo che avrebbe visto Colle diventare una delle 'quasi-città' toscane «capaci di affermare una politica autonoma e di porsi come interlocutrici non di secondo piano negli scontri tra le città vescovili».<sup>61</sup>

Siamo ormai nel pieno di quel XIII secolo che Muzzi, con un evidente riferimento ad Hobsbawn, chiama «il secolo lungo del Medioevo», la cui caratteristica saliente fu appunto la centralità dei comuni (cittadini e minori) e la loro continua sperimentazione istituzionale.

Eppure, la conquista di una effettiva autonomia comunale non segnò affatto la crisi di quei locali *boni homines* che avevano costituito le clientele signorili.

I loro discendenti furono attivi organizzatori del Comune e rimasero alla sua guida per tutto il Duecento.<sup>62</sup>

<sup>59</sup> *Ibid.*, p. 108.

<sup>60</sup> *Ibid.*, p. 105.

<sup>61</sup> *Ibid.*, p. 82.

<sup>62</sup> *Ibid.*, p. 111.

Certo è che:

la continuità è solo apparente: da quando comparve il Comune, furono gli *homines castri* a sceglierli come loro consoli o rettori. Questo fu il fatto rivoluzionario che sovverrà l'ordine preesistente.<sup>63</sup>

La presenza di questi *boni homines* e la notevole floridezza economica di Colle bastino a dimostrare la complessità sociale della cittadina.

Una complessità che favorì, nel corso della prima metà del XIII secolo, uno sviluppo di «nuove forme di collegamenti sociali»<sup>64</sup> che si, estrinsecarono in *societates* per il mutuo soccorso e le definizioni di liti, talune fondate su base topografica altre su base sociale.

Il ricorso ad un podestà straniero, testimoniato per la prima volta nel 1224, poté probabilmente rispondere non tanto al

superamento di contrasti interni al ceto dirigente comunale, quanto al bisogno di composizione o ricomposizione di istanze sociali. [...] Ricomposizione che fu favorita dall'esercizio della giustizia affidato ad un corpo di professionisti e dalla progressiva articolazione della *curia Communis*.<sup>65</sup>

Il «secolo lungo» dei comuni si concluse a Colle nel 1308 quando, attraverso gli *Ordinamenta Populi*, la sperimentazione istituzionale approdò alla definitiva formula popolare.

Due le mie considerazioni preliminari sul saggio di Muzzi. In primo luogo, il caso di Colle, a nostro avviso, nega, ancora una volta, il ruolo svolto, nel processo genetico comunale, da ipotetiche conflittualità tra abitanti locali e signori. Al contrario, sembra proprio che i *boni homines* delle clientele signorili abbiano svolto un ruolo attivo e partecipe nella creazione della nuova istituzione. Del resto, è la stessa autrice, condividendo l'analoga tesi di Wickham,<sup>66</sup> ad affermare come il comune minore non risultò una realtà cronologicamente successiva a quella della signoria, ma come al contrario:

Lo sviluppo delle 'quasi-città' avvenne nello stesso periodo in cui si formalizzavano i poteri locali dei signori e fu inversamente proporzionale al controllo

<sup>63</sup> *Ibid.*, p. 108.

<sup>64</sup> *Ibid.*, p. 114.

<sup>65</sup> *Ibid.*, p. 116. Questa proposta esplicativa sul passaggio al regime podestarile è mutuata da C. CAMMAROSANO, *Tradizione documentaria e storia cittadina. Introduzione al 'Caleffo Vecchio' del Comune di Siena*, Siena, Accademia Senese degli Intronati, 1981, p. 60.

<sup>66</sup> WICKHAM, *Comunità e clientele* cit., p. 250.

esercitato dalle città sui loro contadi. Signorie rurali e centri minori procedettero in parallelo.<sup>67</sup>

In secondo luogo, il caso di Colle potrebbe evidenziare con chiarezza quel fenomeno di 'omonimia istituzionale' proposto nella nostra introduzione. Almeno una delle 'magistrature signorili' di Colle porta infatti un nome tipicamente 'comunale'; alludo a quel Bonvillani *consul de Colle* che compare nel patto del 1199 là dove, al contrario, il rappresentante *pro comuni* non si fregia ancora di alcun titolo ufficiale.<sup>68</sup>

Ma il caso di Colle è ben più significativo per un terzo ordine di cause. Indagando una realtà sociale articolata quale quella di Colle – che, se fosse possibile stabilire un netto confine, sarebbe certo ben più 'quasi città' che non comune rurale –, il saggio di Muzzi appare metodologicamente affine ad uno studio su di un comune cittadino piuttosto che a quello su di un villaggio rustico.

Del resto, la stessa evoluzione istituzionale di Colle ricalca da presso quella delle principali città toscane là dove ad un iniziale periodo consolare ne seguì uno podestarile ed infine uno popolare. Un'evoluzione questa che fu resa possibile dall'autonomia politica di Colle, e che dunque non è affatto ravvisabile in nessuno degli altri comuni fin qui trattati.

In definitiva, se abbiamo affermato illegittimo considerare i comuni rurali quali riproduzioni ridotte delle esperienze cittadine, dichiarandone la totale alterità, ci sentiamo invece giustificati a rappresentare Colle – e gli altri centri minori valdelsani quale San Gimignano, Poggibonsi, San Miniato ed in minor misura Certaldo, Empoli e Castelfiorentino – come vere e proprie piccole città con composizione sociale, istituzioni e processi storici affini a quelli fiorentini o senesi. L'approccio dello storico si adeguerà così a tale affinità, mutuando tecniche e metodologie dal-

<sup>67</sup> MUZZI, *Espansione urbanistica* cit., p. 82.

<sup>68</sup> Un caso analogo a quello di Colle, in cui una consorceria nobiliare avrebbe utilizzato una nomenclatura, potremmo dire, 'comunale' è riscontrabile a Vivinaria (oggi Montecarlo in Valdinievole): nel 1202 i tre centri di Uzzano, Pescia e Vivinaria stipularono una lega per il pacifico regolamento di ogni eventuale futura controversia. I patti che regolavano la lega stabilivano anche le modalità per l'elezione dei *comules* delle tre comunità. Per Vivinaria la carta decretava che fossero i magistrati uscenti a nominare i propri successori. Questo principio di cooptazione, che escludeva l'intervento di un parlamento collettivo, ha convinto Mario Seghieri che quello di Vivinaria non fosse un *Comune hominum* ma una consorceria nobiliare la cui esistenza è del resto dimostrata da varie carte risalenti agli ultimi decenni del XII secolo che menzionano una *Universitas dei nobiles et milites de Vivinaria*. Cfr. M. SEGHERI, *La nascita e l'evoluzione del comune di Vivinaria*, in *I Comuni rurali* cit., pp. 63-65.

le ricerche riguardanti i comuni cittadini piuttosto che modellarne di nuovi com'è invece indispensabile per le analisi delle piccole realtà rurali.

Nuove ed interessanti proposte relative all'interpretazione della composizione sociale delle comunità rustiche e dei legami politico-economici tra queste e le comunità cittadine provengono dall'opera di A. Barlucchi *Il contado senese all'epoca dei Nove. Asciano ed il suo territorio tra Due e Trecento*.<sup>69</sup>

I primordi del comune di Asciano sono brevemente delineati grazie ad una serie di tre documenti risalenti rispettivamente al 1168, 1175 e 1197. Da questi Barlucchi desume che la comunità locale avviò la propria istituzionalizzazione nel contesto del conflitto che oppose Siena ed il ramo maggiore dei signori Cacciaconti a quello cadetto della medesima famiglia. Tra quest'ultimo ramo e la comunità di Asciano dovette instaurarsi un'alleanza che non riuscì comunque ad evitare la sconfitta inferta dai due potenti nemici. La guerra, comunque, non risultò fatale al solo ramo cadetto dei Cacciaconti ma, a medio termine, anche agli esponenti di quello maggiore che, alleati di Siena, ne vennero irrimediabilmente attratti finendo per inurbarvisi e perdere ogni residua autorità sulle terre d'origine. Al contrario, Asciano, riconciliatasi con Siena – che rinunciò ad imporre la Lira sulla piccola comunità – poté godere di un periodo di reale autonomia che ebbe però vita effimera interrompendosi nel 1218 quando la cittadina risultò ormai definitivamente soggetta all'autorità di Siena, responsabile, per quell'anno, della nomina del collegio consolare.<sup>70</sup>

Ancora una volta, dunque, un comune rurale avviò la propria vicenda in un contesto che non fu semplicisticamente quello di un'opposizione dicotomica al proprio signore, ma fu al contrario caratterizzato da una maggiore complessità e da un numero più elevato di attori tra i quali il villaggio riuscì abilmente a muoversi sfruttando, con sapienti equilibri, le occasioni politiche che gli vennero offerte.

L'analisi di Barlucchi presenta, «a causa della disperante mancanza di dati»,<sup>71</sup> una profonda lacuna che investe gran parte del XIII secolo. Lo studio riprende così le mosse dal XIV secolo «quando la documentazione diventa almeno sufficiente ad impostare delle analisi non episodiche».<sup>72</sup>

<sup>69</sup> BARLUCCHI, *Il contado* cit.

<sup>70</sup> *Ibid.*, pp. 20-34.

<sup>71</sup> *Ibid.*, p. 35.

<sup>72</sup> *Ibid.*, p. 37.

Del resto l'autore si disinteressa alle origini preistituzionali del comune, considerando questo, a mio avviso in modo non totalmente fondato, come un campo di ricerca ormai ampiamente battuto.

Il Comune rurale della prima metà del Trecento, periodo di passaggio tra il Medioevo maturo e l'età degli stati regionali, non ha mai goduto di molta attenzione da parte degli storici, senz'altro non quanto hanno avuto le prime associazioni rustiche di epoca pre-comunale.<sup>73</sup>

Il riferimento è certo rivolto all'opera di Bognetti<sup>74</sup> ed, in ambito senese, a quella di Mengozzi<sup>75</sup> entrambe, certo, pilastri della letteratura relativa ai comuni rurali, ma comunque risalenti al primo trentennio del secolo scorso e dunque fondate su metodologie storiografiche ormai datate. Si tratta poi di lavori – quello di Bognetti in maggior misura – di sintesi generale le cui conclusioni, come ha evidenziato Wickham, ben difficilmente possono essere applicate a contesti specifici. Riteniamo che, in tempi recenti, ben poco si sia scritto sull'età precomunale e che, al contrario, l'attenzione storiografica, pur seguendo piste diverse, si sia massicciamente concentrata sull'età matura del comune rurale. In definitiva, non condividendo le affermazioni di Barlucchi, consideriamo l'attuale conoscenza dei periodi primitivi dei comuni rurali come assolutamente perfettibile – anche alla luce dei recentissimi sviluppi dell'archeologia medievale – e bisognosa di inchieste monografiche ben più analitiche degli studi d'inizio Novecento.

Il secondo capitolo del libro è dedicato all'economia ed al paesaggio agrario delle crete senesi. Secondo Barlucchi, l'attuale problema dell'area, rappresentato dall'affioramento del substrato argilloso-cretoso conseguente al dilavamento del sottile manto tufaceo, era stato risolto nel corso del XIII secolo grazie ad un complesso di canalizzazioni e ad una sistemazione a terrazzamenti eseguiti grazie ai capitali di quel «ceto medio»<sup>76</sup> comitatino che rappresenterà il protagonista della parte più originale dello studio di Barlucchi.

Che la produttività del suolo della Scialenga medievale fosse assai più alta di quella dell'età moderna è del resto dimostrato tanto dall'alto

<sup>73</sup> *Ibid.*, p. 127.

<sup>74</sup> BOGNETTI, *Sulle origini cit.*

<sup>75</sup> G. MENGOZZI, *Il Comune rurale del territorio lombardo-tosco*, «Studi senesi», XXXI, 1916, pp. 54-107.

<sup>76</sup> È lo stesso Barlucchi ad utilizzare tale definizione. BARLUCCHI, *Il contado cit.*, p. 110.

numero di appezzamenti di medie e piccole dimensioni, compresi cioè tra i 5 ed i 20 ettari, quanto dalla diffusione della coltivazione dello zafferano, «vera ricchezza di queste terre»,<sup>77</sup> una coltura che necessita di un notevole anticipo di capitali e di una costante cura del suolo che deve essere fortemente concimato.

È nel terzo capitolo che, grazie all'analisi delle *Tavole delle Possessioni* del 1316-1320, Barlucchi ricostruisce la struttura sociale dei comuni della Scialenga. Ne emerge una popolazione assolutamente differenziata, caratterizzata al suo interno da notevoli sperequazioni patrimoniali che rendono la compagine sociale dell'area fortemente eterogenea.

Tra le classi sociali della Scialenga quella che certo svolge un ruolo politico ed economico trainante è il ceto medio locale.

Se da un lato esso rappresenta la porzione più cospicua in termini di ricchezza della popolazione comitatina, prendendo come riferimento l'intera società senese dell'epoca non può che collocarsi in una posizione intermedia. [...] in generale gli immobili in mano a questo 'ceto medio' comitatino sono tali da suscitare l'invidia di gran parte dei cittadini [...] non si tratta di latifondi, che come abbiamo visto non esistono a questa epoca nella Scialenga, ma piuttosto di tenute di dimensioni medio-basse dall'altissimo valore economico. Il possesso di queste unità produttive di piccola dimensione ma tendenzialmente compatte, dotata di case da lavoratore ed infrastrutture varie è dunque uno degli elementi che caratterizzano questa élite sociale del contado, e che nel contempo la rassomigliano a quella cittadina.<sup>78</sup>

Sebbene riteniamo la definizione «ceto medio» fin troppo ambigua per un lettore contemporaneo, è chiaro di fronte a chi ci troviamo: individui attivi commercialmente, non solo nel locale mercato, ma anche sulle piazze senesi ed aretine dove sono capaci di eseguire transizioni di grandi quantità di grano, ottenendo sovente l'incarico di sub-collettori del vescovo per decime e tributi.

Ed è proprio sul ruolo svolto da questa facoltosa élite locale che l'inchiesta di Barlucchi propone una innovativa interpretazione del rapporto città-contado, una proposta che, a nostro avviso, risulta essere la parte metodologicamente più affascinante dell'intero studio: la classe media comitatina, affine a quella imprenditoriale senese per attività, livello economico e comportamenti sociali, rappresentò nel contado l'interlocutore principale, o forse esclusivo, della sua omologa cittadina. Classe media comitatina e classe imprenditoriale senese si spartirono non solo i traffici

<sup>77</sup> *Ibid.*, p. 67.

<sup>78</sup> *Ibid.*, pp. 110-111.

commerciali della zona, ma persino gli appalti delle imposte ed, in definitiva, tutta la gestione dell'apparato statale. In pratica la repubblica senese gestì il proprio contado attraverso i legami d'affinità economico-politici tra la propria classe dirigente e quella dei singoli comuni rurali.

Ecco dunque che, più efficace di un qualsiasi sistema poliziesco, il forte legame che accomuna le classi imprenditoriali urbane e comitatine costituisce il solido collante che tiene insieme uno stato così disperso, così poco omogeneo ai nostri occhi moderni abituati a ben altri apparati.<sup>79</sup>

Il rapporto comune dominante-comune rurale era stato letto, negli studi più datati, secondo la categoria 'dell'antagonismo', là dove il secondo era considerato come soggetto di un mero sfruttamento economico e fiscale da parte del primo; nelle interpretazioni più recenti, tale rapporto era invece interpretato attraverso la categoria 'della funzionalità', là dove il secondo era considerato un ingranaggio essenziale all'interno dei meccanismi di controllo del territorio della Dominante. In entrambi i casi, città e contado erano considerati due unità monolitiche capaci di instaurare legami che, fossero di sfruttamento o cooperazione, erano sempre presentati come collettivi. Barlucchi, che pure apertamente predilige l'interpretazione che abbiamo definito della 'funzionalità', nei fatti priva di rilevanza la stessa diade oppositiva 'comune cittadino-comune rurale': né l'uno né l'altro dei due elementi che la compongono furono unità monolitiche i cui comportamenti reciproci possono essere generalizzati. La complessità sociale dei villaggi della Scialenga impedisce di considerare il contado come un unicum.

Appare infatti assolutamente inadeguato, alla luce dei dati [...] riguardo alla stratificazione sociale esistente nelle comunità del contado, trattare quest'ultimo come un soggetto univoco, privo di qualificazioni.<sup>80</sup>

Così commenta Giuliano Pinto, nella Introduzione all'opera di Barlucchi, la nuova proposta interpretativa:

Alla contrapposizione città-contado Barlucchi sostituisce la contrapposizione tra ceti (o classi), che attraversa le due realtà geografiche. Così la politica fiscale della Dominante gli pare avvantaggiare quei ceti, urbani e rurali, legati alla commercializzazione dei manufatti e dei prodotti agricoli.<sup>81</sup>

<sup>79</sup> *Ibid.*, p. 274.

<sup>80</sup> *Ibid.*, p. 13.

<sup>81</sup> *Ibid.*, p. 9.

La dialettica politica, in definitiva, non riguarderà più le due istituzioni città-villaggio nella loro globalità, ma le due classi egemoni all'interno di ogni comunità; non più dunque comune cittadino-comune rurale ma élite cittadina-élite rustica.

L'appoggio della classe egemone senese a quella rurale sarà indagato da Barlucchi, in tutta la sua portata, nel capitolo relativo al sistema fiscale comitatino; per adesso basti ricordare gli sgravi fiscali riconosciuti da Siena, nel 1332, alla élite di Torrita contro le cui proprietà si era accanita la furia di una violenta ribellione contadina, generata da una di quelle carestie che, con 15 anni di anticipo, portavano messaggio di quanto sarebbe accaduto nel 1348.

Il quarto capitolo dell'opera è relativo alle istituzioni rurali; se Barlucchi considera le istituzioni rurali come il frutto di una commistione tra esperienze nate da una tradizione locale ed esperienze importate dal comune cittadino, riducendo la propria analisi al XIV secolo, l'autore rinuncia ad esplorare la componente effettivamente originaria del comune rurale. Lo studio, pur proclamandola con vigore, è privo di una analisi di quella «tradizione propria e parallela»<sup>82</sup> che emergerebbe soltanto attraverso un'indagine di quei periodi pre-istituzionali o comunque contemporanei alla formazione delle più primitive magistrature rustiche.

Lo studio di Barlucchi ha comunque due notevoli pregi. In primo luogo l'attenzione si concentra più sugli uffici locali (camerario e consiglio comunale) che non sugli istituti di raccordo con le magistrature cittadine (podestà e notaio). Nonostante il periodo in analisi sia quello in cui la città ha ormai inequivocabilmente imposto il proprio dominio, Barlucchi non è esponente di quell'urbanocentrismo totalizzante che, vedremo in seguito, è la costante dei lavori di Odile Redon; al contrario egli cerca costantemente di delineare gli uffici e gli spazi dell'autonomo agire del comune rispetto agli interventi esterni della Dominante.

In secondo luogo lo studio di Barlucchi si presenta come un'indagine diacronica votata a delineare le evoluzioni interne degli stessi uffici locali. Ancora una volta però, circoscrivendo tale indagine alla sola prima metà del XIV secolo, Barlucchi finisce per limitarne fortemente il valore; un'analisi evolutivista sulle istituzioni di villaggio dovrebbe, a nostro avviso, prendere le mosse da un periodo assai precedente ovvero da quel periodo pre-istituzionale durante il quale presero lentamente consistenza quei legami sociali che furono alla base della formazione di stabili magistrature.

<sup>82</sup> *Ibid.*, p. 274.

L'opera di Barlucchi rappresenta certo un brillante esempio di monografia accurata e critica, capace di proporre innovativi strumenti interpretativi – mi riferisco principalmente alla categoria 'élite cittadina-élite rustica' – suscettibili di un'applicazione e di un riscontro anche in altri contesti.

Il limite che mi appare più evidente – e che ho già avuto modo di segnalare – consiste in un troppo vincolante ed esclusivo interesse per i secoli XIII e XIV; qual'ora fosse stato indagato in dettaglio anche il periodo precedente sarebbe risultato assai interessante studiare l'origine di quel «ceto medio» tanto essenziale nella logica storiografica di Barlucchi. Sarebbe cioè stato centrale, a mio avviso, indagare il rapporto tra il processo di istituzionalizzazione del comune rurale e quello di emersione di questo 'ceto medio'.

Qual'ora infatti questa classe dalle ingenti disponibilità economiche si sia venuta formando in un periodo particolarmente precoce, essa può aver rappresentato la forza trainante per la formazione di un comune rurale capace di difenderne gli interessi configurandosi quale strumento di dialogo con le vicine istituzioni senesi.

Al contrario tale rapporto può essersi sviluppato secondo un percorso esattamente speculare là dove un comune rurale forte e strutturato, ma ancora caratterizzato da una sostanziale omogeneità di status, può aver offerto occasioni 'imprenditoriali' sapientemente sfruttate da alcuni suoi membri che poterono così intraprendere un progressivo processo di elevazione sociale.

2.2. *Odile Redon: il comune rurale come reazione al potere signorile.* – Per lo studio delle posizioni di quanti si dimostrano concordi con il paradigma caggiesano ho voluto analizzare principalmente due scritti, l'uno di Paolo Cammarosano, l'altro, come anticipato, di Odile Redon entrambi relativi alle esperienze civiche dei comuni rurali del Monte Amiata. Si tratta questa di un'area che è stata oggetto di numerosi studi: nel 1986, in concomitanza con le celebrazioni per il 950° anniversario della consacrazione della chiesa abbaziale, si tenne presso Abbazia San Salvatore un convegno internazionale i cui atti furono raccolti nel volume *L'Amiata nel Medioevo*.<sup>83</sup>

Tra gli altri vi parteciparono, oltre a Cammarosano e Redon, anche Ascheri, Wickham, Kurze, e Tabacco, storici che, insieme a molti altri, si erano già interessati, e si sarebbero interessati ancora, all'area amiatina.

<sup>83</sup> *L'Amiata* cit.

La letteratura è dunque corposa sebbene l'indagine storica si sia spesso rivolta, quasi in modo esclusivo, all'Abbazia di San Salvatore, la cui ricchezza documentaria, inseribile nella robustissima tradizione scrittorica, produttiva e conservativa degli enti ecclesiastici, rappresenta un allettante richiamo.

Lo studio della storia abbaziale si è presto allargato, in modo naturale, al comune rurale di Abbazia, la cui bibliografia risulta, così, assai consistente. Al contrario, soltanto pochi scritti riguardano, e spesso in modo marginale, i centri amiatini di Santa Fiora, fulcro della signoria Aldobrandesca, e di Arcidosso, sede vicariale senese per la montagna. Del resto, numerosi paesi – oggi non certo marginali nella locale rete insediativa – quali Castel del Piano, Seggiano o Piancastagnaio, sono rimasti praticamente esclusi dalla letteratura medievistica.

L'interesse degli studiosi è stato dunque calamitato da quei centri che potevano vantare un diretto rapporto con realtà dominanti superiori (l'Abbazia per Abbazia, gli Aldobrandeschi per Santa Fiora, Siena per Arcidosso) e di conseguenza un'evidenza documentaria più marcata. Un disequilibrio che, forse, dipende non solo dall'innegabile sproporzione documentaria in favore di Abbazia, ma anche da una impostazione mentale che porta lo storico ad avvicinarsi con più facilità a quelle realtà rurali che abbiano mantenuto contatti o contrapposizioni dirette con superiori titolari d'autorità nell'ottica di poter meglio inserire il comune rurale nei gangli della politica amministrativa e territoriale di quelli.

Se l'indagine storica, nonostante l'evidente ed apprezzabile entusiasmo suscitato dalla regione, non ha ancora coperto in modo completo tutta l'area amiatina, notevoli disequilibri si manifestano anche in ambito cronologico: tutti, o quasi, gli studi relativi ai comuni montani si spiegano in una fascia cronologica, potremmo dire, 'tarda', cioè o immediatamente precedente o successiva alla fase di istituzionalizzazione.

E questo nonostante che:

nelle carte amiatine dei secoli XI e XII si trovano naturalmente degli elementi che possono concorrere a formare una sorta di 'sfondo' [...] clausole nelle concessioni fondiarie, [...] qualche emergenza di un ceto di residenti in posizione eminente di fronte all'abate, *boni homines*.<sup>84</sup>

Non mancherebbero cioè documenti, di natura privatistica o pubblica, suscettibili di una indagine improntata alla metodologia proposta e

<sup>84</sup> CAMMAROSANO, *I primordi* cit., p. 70.

testata da Wickham, che, se non priva di rischi, permetterebbe forse di rilevare con maggior organicità fenomeni aggregativi di sostrato non ancora istituzionalizzati, evidenziando così una eventuale 'caratteristica' di lunga durata del fenomeno comunale.<sup>85</sup>

Se il primo documento attestante un *castrum abbatiae*, ancora privo di istituzioni di autogoverno, risale al 1094<sup>86</sup> tutti gli studi specifici sul comune rurale di Abbadia non si interessano di questa comunità per gli anni che precedettero il 1212 quando l'abate Rolando concesse una prima *carta libertatis*.<sup>87</sup> 118 anni di vita, ancora tutti da indagare, durante i quali la comunità di villaggio, da collettività informale, certo caratterizzata da equilibri e relazioni interpersonali rilevanti, si venne progressivamente dotando di ruoli e cariche interni di una certa ufficialità. Del resto alcuni *consules*, con ogni probabilità appartenenti alla comunità di Abbadia – sebbene questo non sia specificamente affermato – intervennero in qualità di testimoni presso l'abbazia fra il 1191 ed 1192.<sup>88</sup> Un *potestas Castri Abbatie*, di nome Pietro Monaldi, che nel 1226 sarebbe diventato persino podestà di Siena, è menzionato in una concessione feudale dell'abate Ronaldo dell'anno 1203.<sup>89</sup> Infine un verbale di testimonianze relative ai diritti signorili dell'abate sopra il castello di Abbadia, datato 1251, rievoca alcuni podestà locali del passato tra i quali il primo è tale Alessandro d'Aquapendente, evidentemente padre di uno dei testimoni della franchigia del 1212.<sup>90</sup> In definitiva, anche da queste poche carte, emerge come la storia della comunità di Abbadia certo non iniziò in quell'anno 1212 che segna invece il limite oltre il quale la ricerca storica non sembra essersi spinta con sufficiente vigore. Precedentemente

<sup>85</sup> E di fatto uno dei rari contributi relativi alla storia amiatina altomedievale, pur non trattando in specifico la tematica dei comuni rurali, è proprio CH. WICKHAM, *Pae-saggi sepolti: insediamento e incastellamento sull'Amiata, 750-1250*, in *L'Amiata* cit., pp. 101-137.

<sup>86</sup> F. MANCUSO, *Lo statuto. I manoscritti e il contenuto*, in *Abbadia San Salvatore. Una comunità autonoma nella Repubblica di Siena*, a cura di M. Ascheri ed F. Mancuso, Siena, Il Leccio, 1994, pp. 69-88.

<sup>87</sup> La carta del 1212 è edita in O. REDON, *Uomini e comunità nel contado senese del Duecento*, Siena, Accademia Senese degli Intronati, 1982, pp. 144-145.

<sup>88</sup> Si tratta della carta 358 del II volume del *Codex Diplomaticus Amiatinus. Urkundenbuch der Abtei S. Salvatore am Montamiata. Von den Anfängen bis zum Regierungsantritt Papst Innozenz III. (736-1198)*, a cura di W. Kurze, Tübingen, 1974-82. Il documento è citato anche in P. CAMMAROSANO, *I primordi* cit.

<sup>89</sup> Il documento, sempre citato da P. CAMMAROSANO, *I primordi* cit., è conservato presso l'Archivio di Stato di Siena, *Diplomatico San Salvatore Monte Amiata*, 103 novembre 9.

<sup>90</sup> Il verbale del 1252 è edito in REDON, *Uomini e comunità* cit., pp. 154-160.

al 1212 Abbadia non solo dovette vivere tutta la sua fase preistituzionale ma dovette altresì conoscere una notevole istituzionalizzazione che trovò conferma del suo lungo percorso, ma conferma soltanto, nelle carte di franchigia del 1212 e del 1299.

Debbo dunque anticipare che l'assenza di studi relativi al periodo precedente alla piena istituzionalizzazione del comune di Abbadia non è, per quanti aderiscono al paradigma caggese, affatto casuale: accettando la definizione giuridica, e rifiutando quella sociale proposta da Wickham, il comune rurale risulta essere per questi storici un fenomeno tipico del XIII-XIV secolo e mai ravvisabile in quelli precedenti. Se per comune rurale s'intende infatti un'istituzione di autogoverno, dotata di uffici ed ufficiali stabili, regolati da norme fisse condivise ed accettate non solo dalla stessa comunità ma anche da autorità esterne e superiori a questa, è evidente che le esperienze aggregative informali realizzatesi nel corso dei secoli precedenti al Duecento non possono rientrare nella 'categoria comuni rurali'. Gli storici aderenti all'ortodossia caggese finiscono così per rimuovere radicalmente il problema del processo genetico, almeno nei termini in cui era stato enunciato da Wickham. Se per quest'ultimo i comuni rurali risultavano essere il frutto di un plurisecolare processo di formazione che, avviatosi nel periodo immediatamente post-carolingio, era proseguito attraverso strade assolutamente eterogenee che avevano infine condotto all'istituzionalizzazione del comune rurale stesso, per gli storici della scuola giuridico-caggese il comune rurale è il frutto di un evento traumatico e puntiforme che coincise e si realizzò tutto nel momento della rivendicazione giuridica del diritto di autoamministrazione da parte dei rustici nei confronti del loro signore.

Proprio alla carta del 1212 è dedicato lo studio di Cammarosano<sup>91</sup> che, come vedremo, a differenza di F. Mancuso,<sup>92</sup> non considera tale documento una vera e propria *carta libertatis* capace di ufficializzare la nascita del comune rurale di Abbadia.

Il contenuto della carta del 1212 è costituito da dieci *capitula* contenenti le risposte fornite dall'abate Rolando dei Tignosi ad altrettante *petitiones* presentate dai *consules* della comunità del castello.

Dopo aver riconosciuto la legittimità dell'organo consolare purché questo venisse inteso come frutto di una concessione signorile, l'abate rinunciò alla terza parte delle prestazioni di lavoro, definite *angarias et operas*, precedentemente garantite dai badenghi. Si stabilì inoltre che i

<sup>91</sup> CAMMAROSANO, *I primordi* cit.

<sup>92</sup> MANCUSO, *Lo statuto* cit.

due terzi delle prestazioni restanti potessero essere commutati in un censo annuale pari ad otto denari. Venne inoltre decisa la possibilità di vendita o cessione dei *tenimenta* abbaziali purché i relativi *servitia* fossero comunque corrisposti all'abbazia.

Ma l'attenzione di Cammarosano si appunta soprattutto su due *capitula*, l'*VIII* ed il *IX*: nel primo di questi, l'abate si impegnò a limitare l'abbattimento alle sole piante situate nei castagneti appartenenti all'abbazia e dichiarati tali, sotto giuramento, da quattro *massari*. Il taglio, inoltre, sarebbe stato legittimo solo se realizzato *pro imminenti necessitate domus* e, di conseguenza, mai l'abate avrebbe potuto cedere legna a terzi.

Nel secondo l'abate garantì di estinguere, entro due anni e mezzo, i debiti esterni contratti dall'abbazia senza ricorrere a gravami ulteriori per gli uomini di Abbadia.

Il saggio di Cammarosano prosegue evidenziando la totale rimozione, nei decenni successivi, (un vero e proprio caso di «espulsione dalla memoria storica»<sup>93</sup>) dell'*instrumentum* del 1212. La serie di deposizioni redatte tra il 1248 ed il '51, relative ad antichi diritti signorili sugli abitanti del *castrum Abbadiae*, non fa alcun riferimento alla carta del 1212. Tale «espulsione» sarebbe dovuta in massima parte alla sostituzione, nel 1228, dell'ordine benedettino con quello cistercense alla guida dell'abbazia; l'ordine francese, intenzionato più che mai ad una restaurazione del potere signorile sul *castrum*, avrebbe intenzionalmente condotto una politica volta a «dimenticare»<sup>94</sup> la carta del 1212 ritenuta, forse, eccessivamente scomoda per il riconoscimento del consolato rurale. Ma se la mancanza di riferimenti alla carta del 1212 è dunque spiegabile per i documenti del 1248-51, ben più complesso è fornire una spiegazione che giustifichi la medesima assenza nell'atto di franchigia che la comunità riuscì ad ottenere dall'abbazia nel 1299<sup>95</sup> e che viene considerato da

<sup>93</sup> CAMMAROSANO, *I primordi* cit., p. 72.

<sup>94</sup> REDON, *Uomini e comunità* cit., pp. 100-103: «[...] negli anni seguenti [al 1212], pur nella rilevante quantità di documenti concernenti Abbadia nel XIII secolo, nessun documento (salvo errori) allude o fa riferimento a questo accordo. Fu quindi un documento inutile? La storia stessa dell'abbazia ne dà una spiegazione: San Salvatore all'inizio del secolo è in piena decadenza [...] ciò induce il Papa ad affidarla ai Cistercensi con il preciso scopo di restaurarne l'antico splendore spirituale ed economico e recuperare quindi diritti alienati e 'dimenticare' la carta».

<sup>95</sup> La carta statutaria del 1299 è edita in REDON, *Uomini e comunità* cit., pp. 169-174. Una sua traduzione in volgare fu inserita nelle *Aggionte* ad uno statuto di Abbadia rogato nel 1434 ed oggi edito in, *Abbadia San Salvatore* cit., pp. 325-330.

Cammarosano, come da Redon,<sup>96</sup> la definitiva vittoria del comune ed il riconoscimento stabile delle prerogative delle istituzioni di Abbadia.

Il diploma del 1212 risulta essere, secondo Cammarosano, frutto della precaria situazione finanziaria dell'Abbadia ancora gestita dai benedettini, caratterizzata da un pesante indebitamento.<sup>97</sup> Si comprendono così le clausole relative alle limitazioni imposte all'abate di vendere a terzi legname o di imporre nuove gravanze. Nell'ottica dell'indebitamento, il diploma del 1212 risulta essere lo strumento con il quale l'abate cercò di razionalizzare le proprie entrate in un contesto caratterizzato, fino a quel momento, da una caotica commistione tra possesso e giurisdizione, tra diritti patrimoniali e diritti signorili.

L'imbricazione tra le due serie di fenomeni è del tutto usuale, e deriva qui come altrove dalla posizione del signore locale come grande possessore fondia-

<sup>96</sup> REDON, *Uomini e comunità* cit.

<sup>97</sup> La questione della deficitaria situazione economica dell'abbazia nel periodo benedettino è, almeno in parte, dibattuta: Cammarosano, nel saggio che viene ora analizzato, la considera tutt'altro che evidenza di una recessione economica che avrebbe travagliato l'abbazia nei primi tre decenni del XIII secolo ma, al contrario, frutto di una politica di espansione del dominio locale che si era concretizzata in una serie di dispendiose costruzioni castrensi, promosse dall'abate Rolando o da suoi congiunti della dinastia dei Tignosi, presso i Bagni di San Filippo, Tintinnano d'Orcia e Montepinzutolo-Monticello Amiata.

Di ben altra opinione è W. Kurze: l'indebitamento dell'abbazia sarebbe conseguenza di una debole politica degli abati benedettini finalizzata all'arricchimento personale: «I monaci appartenenti a nobili famiglie facevano sì che il monastero contraesse molti debiti. I crediti necessari venivano garantiti con interessi usurari. Il monastero si trovava nella condizione di non poter pagare, e beni di grande valore, che erano stati dati in pegno dall'abbazia, cambiavano di proprietario molto al di sotto del loro valore». Cfr. W. KURZE, *Momenti principali della storia di San Salvatore*, in *L'Amiata* cit., p. 37. La disastrosa gestione economica si univa ad una manifesta crisi morale dei benedettini badenghi; scriveva di loro Gregorio XI: «vivevano come parassiti fuori dal monastero, non rispettavano le regole della vita monastica e miravano rivoltosamente al disfaccimento dell'abbazia» Cfr. *ibid.*, p. 38. Fu così che nel 1228 il pontefice, dichiarando Abbadia ed il suo monastero sottoposti alla superiore protezione orvietana, assegnò l'abbazia all'ordine cistercense affinché non solo ne risanasse le finanze, ma anche perché, forte del proprio novello vigore spirituale, vi introducesse la riforma. La decisione del Pontefice era stata attuata senza consultare minimamente l'autorità imperiale, cui l'abbazia era legata fin dai tempi di Ottone I. Per ritorsione, Federico II, nel contesto delle aspre lotte che lo opponevano in quegli anni a Gregorio, proibì ai vassalli laici del monastero di prestare giuramento al nuovo abate fidando sulla giustificazione, non certo solo formale, che lo statuto cistercense vietava ai propri abati di prestare giuramento di fedeltà all'imperatore. La situazione venne risolta soltanto dopo la momentanea conciliazione tra pontefice ed imperatore: nel maggio 1231 un diploma imperiale acconsentiva il passaggio all'ordine cistercense del monastero di S. Salvatore; l'abate, pur contro le prescrizioni dello statuto del proprio ordine, si sarebbe riconosciuto vassallo dello svevo garantendo i diritti imperiali sul monastero stesso.

rio: percettore dunque di censi e prestazioni dove gli oneri imposti ai residenti in quanto sudditi e quelli imposti a titolo di controprestazione per concessioni fondiarie si sovrapponevano e giustapponevano in ogni situazione concreta.<sup>98</sup>

Una razionalizzazione che procedette attraverso la pattuizione contrattualistica con i rappresentanti del *castrum*.

Secondo Cammarosano, dunque, il valore principale della carta del 1212 sarebbe essenzialmente economico:

Gli elementi giurisdizionali erano tutti espressi in collegamento con pattuizioni di rilevanza economica. Quelle di portata più generale riguardavano i trasferimenti di beni fondiari, cioè i modi di successione o i limiti di disponibilità dei *tenimenta*. Con maggior estensione erano definiti gli oneri fondiari. Rapporti feudali e regime fiscale e finanziario emergono nel testo per vie francamente occasionali, attraverso definizioni e limitazioni particolari delle prerogative e degli oneri dell'abbazia.<sup>99</sup>

Se il contenuto della carta del 1212 fu di natura economica, essa dovette essere incapace di esercitare interesse per gli uomini del 1299, quando divenne centrale la necessità di garantirsi un governo comunale podestarile con precise competenze pubbliche, all'interno di un contesto ormai mutato che aveva visto l'affidamento dell'abbazia all'ordine cistercense, intenzionato, più che mai, ad una restaurazione delle capacità signorili dell'abbazia stessa.

La pattuizione del 1° gennaio 1299, in cui tutto ciò venne definito, rappresenta senz'altro una 'vittoria del comune'. Ma la rappresenta nel senso di una formazione sociale e istituzionale largamente nuova, che sanciva una evoluzione secolare verso un assetto politico non più fondato su una continua commistione tra possesso fondiario, concessioni patrimoniali e diritti signorili; bensì sulla coesistenza di un dominio abbaziale esteso a tutti i sudditi e di un governo comunale esercitato da un podestà, con una ripartizione di prerogative e proventi imperniata su precise competenze di tipo pubblicistico: giurisdizione criminale e civile, attribuzione dei rispettivi introiti, regime degli appelli [...] competenze fiscali su mulini e gualchiere.<sup>100</sup>

Ciò, dunque, che centralmente interessava ai redattori del 1299 era il riconoscimento di un'autonoma capacità di governo; ogni riferimento ad un documento di natura economica redatto ottantotto anni prima sarebbe risultato totalmente non pertinente. Stante la diversa natura dei

<sup>98</sup> CAMMAROSANO, *I primordi* cit. p. 73.

<sup>99</sup> *Ibid.*, p. 72.

<sup>100</sup> *Ibid.*, p. 77.

due documenti, quello del 1212 non destò interesse agli occhi di chi, nel 1299, si spinse a ben altri e più radicali riconoscimenti.

Se Cammarosano si dimostra convinto che la nascita del comune di Abbadia come istituzione pubblica sia dunque da datare all'anno 1299 come frutto della conflittualità tra la comunità ed i nuovi signori cistercensi, è innegabile che la carta del 1212, considerata da Cammarosano più di natura economica che politica, contenga un primo ufficiale riconoscimento da parte dell'abate di un ufficio consolare, organo rappresentativo della comunità.

A mio avviso, e contrariamente a quanto gli ortodossi caggiesiani potrebbero affermare, è dunque possibile concludere che le primitive forme organizzate di autoamministrazione, ancora in una fase di incerta istituzionalizzazione, attestate dalla carta del 1212, come dagli atti del 1191-92 e 1203, ottennero un primo riconoscimento ufficiale non in un contesto di reazione al potere signorile, ma nell'ambito di un tentativo di riorganizzazione di quest'ultimo. Una prima ufficializzazione dell'istituzione consolare fu a mio avviso – nell'ottica delle proposte di Wickham – strumento gestito dall'abate al fine di razionalizzare la propria autorità sulla comunità.

Sarei dunque tentato di accostare il caso di Abbadia sul Monte Amiata a quello di Moriano nel lucchese; entrambi questi due comuni sembrano ottenere un riconoscimento esterno nell'ambito di un potere signorile che non si configura come ostile alla nascita del comune stesso: se a Moriano il comune fu baluardo voluto dal signore e dalla comunità stessa in difesa da un possibile patronato lucchese, ad Abbadia, il comune, almeno nel 1212, fu strumento anch'esso patrocinato dal signore (non certo senza vantaggi per la comunità) al fine di realizzare un organo 'interlocutorio' attraverso il quale gestire una riorganizzazione del proprio potere, riorganizzazione considerata come estremo tentativo per un risanamento di una situazione finanziaria ormai al collasso. Che nel contesto di una tale operazione, la comunità sia riuscita ad ottenere evidenti successi (limitazioni allo sfruttamento dei castagneti da parte dell'abate e allentamento della pressione fiscale) è forse frutto proprio della debolezza contrattualistica di un'abbazia minata dai numerosi debiti. Mi sembra comunque, ancora una volta, che l'equazione comune rurale = reazione al potere signorile – che Cammarosano implicitamente accetta – non possa essere applicata integralmente al caso del 1212.

Di opinione ben diversa Odile Redon; il suo *Uomini e comunità del contado senese nel duecento*<sup>101</sup> ripropone un saggio pubblicato dalla stes-

<sup>101</sup> REDON, *Uomini e comunità* cit.

sa autrice nel 1979, dal titolo *Signori e comunità rurali del contado senese nel XIII secolo*.<sup>102</sup> Quest'ultimo si presenta incentrato sulla edizione di ben 11 documenti statutari provenienti da 7 diversi comuni senesi,<sup>103</sup> tra i quali appunto Abbadia San Salvatore. Le carte sono studiate attraverso quattro linee di indagine che vanno a costituire altrettanti capitoli: 1 - *gli uomini del comune di fronte ai propri signori*, 2 - *L'organizzazione dei luoghi*, 3 - *il sistema delle prestazioni*, 4 - *riflessioni sul tema: potere signorile - potere comunale*. All'interno delle quattro linee di indagine l'autrice analizza, in modo alterno, le 11 carte frantumando nelle 124 pagine del saggio i commenti critici ad ogni singolo documento.

Relativamente alle interpretazioni storiografiche, Redon si dimostra sempre assolutamente concorde allo schema ortodosso che interpreta il comune rurale come il prodotto della reazione della comunità al potere signorile. Pare quasi, in certe affermazioni, che l'autrice francese consideri il comune rurale come forma espressiva di una vera e propria contrapposizione tra classi sociali: «I documenti che abbiamo mettono di fronte ai signori, i contadini» sebbene affermazioni così radicali siano subito stemperate: «questo non deve far dimenticare che grossi comuni come Abbadia San Salvatore hanno una struttura professionale più varia». <sup>104</sup> Redon considera, di fatto, la presenza di una forte ed oppressiva signoria come elemento imprescindibile, potremmo dire come vera e propria causa generativa, per la nascita di un comune rurale. La fiducia concessa dall'autrice francese al paradigma caggiesiano è ribadita con forza nello stesso originario titolo del suo *Signori e comunità rurali del contado senese nel XIII secolo*, che associa come elementi inscindibili il comune rurale e la signoria territoriale. E del resto proprio in *Uomini e comunità*, Redon chiarisce gli obiettivi del proprio lavoro: «è importante innanzi tutto individuare come si determina localmente il rapporto tra la comunità rurale ed il suo signore (o i suoi signori)». <sup>105</sup> La netta visione dicotomica signori-comunità, che informa tutto lo studio di Redon, porta l'autrice a considerare l'eventuale vicinanza di un comune cittadino come un elemento 'disturbatore' all'interno della dialettica tra i due veri protagonisti della vicenda rurale: «Le zone di cui si hanno migliori ele-

<sup>102</sup> O. REDON, *Signori e comunità rurali del contado senese nel XIII secolo*, Siena, 1978, ora in REDON, *Uomini e comunità* cit., pp. 97-175.

<sup>103</sup> Si tratta di: Montisi, Trequanda, Torniella, Tintinnano (ora Rocca d'Orcia), Montelaterone, Montepinzutolo (Monticello Amiata), Abbadia San Salvatore.

<sup>104</sup> REDON, *Uomini e comunità* cit., p. 105.

<sup>105</sup> *Ibid.*, p. 97.

menti di valutazione sono quelle più lontane da Siena, dove le signorie si sono mantenute con caratteristiche più determinate». <sup>106</sup>

Allorché l'attenzione di Redon si appunta su di un periodo successivo, quando cioè i comuni rurali da lei esaminati sono ormai stabilmente inseriti nel territorio senese, lo studio finisce per considerare le associazioni rustiche come semplici ingranaggi della superiore istituzione cittadina, privi di ogni autonoma linfa vitale. I suoi studi sono così stati commentati da Barlucchi:

Per il contado senese nel XIII secolo [...] i lavori della Redon [...], pur essendo di ottima fattura, dedicano lo spazio maggiore agli istituti di raccordo con le magistrature cittadine (Sindaco, *Rector Castri*, Signore Naturale) e forse troppo poco agli uffici locali; nell'ultimo suo studio, <sup>107</sup> essendo stato assunto quale filo conduttore quello dello 'spazio urbano' che si proietta sul territorio, tale impostazione risulta accentuata. <sup>108</sup>

E di fatto, commentando la carta del 1212 Redon non ha dubbi di trovarsi di fronte al frutto di una dura contrapposizione tra l'abate e la comunità; del resto sostiene: «la carta del 1212 si presentava come una risposta a precise rivendicazioni». <sup>109</sup>

Una contrapposizione che si sarebbe violentemente acuita nel periodo della reazione cistercense e di cui le carte del 1251 rappresenterebbero una chiara evidenza.

Non v'è dubbio che le rivendicazioni dell'abbazia abbiano un aspetto per così dire 'reazionario'. Nei primi due *capitula* l'abate afferma I - *Quod castrum Abbatie Sancti Salvatoris de Monte Amiato cum curia et districtu suo pertinet abbacie sive monasterio dicti Sancti Salvatoris iure domini vel quasi*. II - *Item quod dicta abbatia sive monasterium habet plenam iurisdictionem in dicto castro*.

Eppure l'abate non può ormai più negare ufficialità alle istituzioni comunali e tenta di codificare le modalità elettive delle principali cariche rustiche: dall'assemblea generale della comunità, adunata in piazza S. Croce, l'abate sceglierà un *massaiolo* che designerà altri tre uomini. I quattro, accompagnati dall'abate, entreranno nella chiesa dove sceglieranno di concerto gli individui destinati agli uffici pubblici del consola-

<sup>106</sup> *Ibid.*, p. 97.

<sup>107</sup> Il riferimento di Barlucchi è a O. REDON, *L'espace d'une cité. Siennes et le pays siennois*, Rome, Ecole française de Rome, 1994. Ora in trad. it. O. REDON, *Lo spazio di una città. Siena e la Toscana meridionale*, Roma, Viella, 1999.

<sup>108</sup> BARLUCCHI, *Il contado* cit., p. 127.

<sup>109</sup> REDON, *Uomini e comunità* cit., p. 108.

to, del podestà, dei camerari *et aliorum officialium*, per poi presentarli all'assemblea.

Si tratta di una soluzione di compromesso per evitare libere elezioni che sarebbero espressione del potere comunale. Il podestà-rettore così designato riceve il potere in primo luogo dall'abate, ma attraverso il rito dell'elezione e della presentazione al parlamento del comune, egli riceve anche quello che il comune avrebbe come potere proprio.<sup>110</sup>

Che il fine ultimo fosse quello di limitare l'autonoma capacità auto-rappresentativa della comunità è indirettamente confermato da quanto testimoniato in una carta del 7 gennaio 1236: allora il castello fu posto sotto interdetto avendo eletto un rettore senza preventiva consultazione dell'abate. Dodici elettori comunali avevano infatti autonomamente proceduto alla nomina e tre messi erano andati a prendere il neoletto rettore presso la sua abitazione ad Orvieto.<sup>111</sup>

L'abate prosegue rivendicando l'esercizio dei poteri giurisdizionali (*placita et banna*) e sottolineando che *homines dicti castri sunt homines dicti monasteri*.

Viene infatti ricordato un vario campionario di prestazioni dovute dai badenghi al monastero: l'obbligo che alcuni rustici avrebbero di cucinare e preparare il pane per il monastero o di partecipare alla fabbricazione dei sandali dei monaci, quindi *angarias sive operas, soccia*,<sup>112</sup> *glandatico*,<sup>113</sup> *erbatico*,<sup>114</sup> *stabiatum*,<sup>115</sup> forniture di cavalli sellati, decime su biada, cera, legumi e vino.

Redon non ha dubbi nel considerare la carta del 1251 come un tentativo di restaurazione signorile da parte dei nuovi abati cistercensi e

<sup>110</sup> *Ibid.*, p. 133.

<sup>111</sup> *Ibid.*, p. 133, nota n° 208. Si ricordi infatti che, dal 1229, il Comune di Abbazia si doveva ufficialmente ritenere nella zona di influenza di Orvieto. La pressione di questa Dominante su Abbazia fu comunque sempre assai limitata e gli stessi badenghi considerarono la superiore protezione della città umbra come semplice strumento per acuire i contrasti con l'abate.

<sup>112</sup> La *soccia* obbliga una parte dei possessori di greggi della comunità a consegnare all'abate un terzo del formaggio prodotto nel mese di marzo e la metà del formaggio e della lana delle pecore adulte dei mesi di aprile e maggio.

<sup>113</sup> Il *glandatico* obbliga una parte dei proprietari di porci ad offrirne uno al monastero in occasione della castagnatura.

<sup>114</sup> L'*erbatico* è un obbligo simile al *glandatico* ma relativo alla cessione di un montone.

<sup>115</sup> Lo *stabiatum* obbliga i proprietari di greggi a prestare i loro animali per quindici notti al monastero per concimarne i campi.

dunque il frutto di un contesto caratterizzato dalla più netta contrapposizione tra comunità ed abbazia.

Pur tuttavia, la carta rappresenterebbe più che uno stato di fatto, l'idea che l'abate aveva, e voleva imporre, dei propri diritti su Abbazia. Il documento rappresenterebbe, così, più uno scenario delle aspirazioni nella mente dell'abate che una situazione effettuale.

In definitiva per Redon la carta del 1251 testimonierebbe un passaggio del percorso attraverso il quale i cistercensi tentarono di recuperare l'autorità dell'abbazia stemperatasi nel precedente periodo benedettino anche a causa della carta del 1212.

Ma la comunità reagì negando la pattuizione tanto che il comune, pur convocato, rifiutò di farsi rappresentare e la carta finì per essere redatta dietro le deposizioni dei soli uomini che erano stati citati dal monastero e che dunque appartenevano all'entourage di questo.<sup>116</sup>

Alla restaurazione integrale [...] dei diritti risponde l'opposizione formale del comune che, letteralmente, non vuol sentire. Rifiuta di farsi rappresentare all'escussione dei testimoni che dovrebbero fornire la prova di quei diritti: niente negoziato. Il signore va incontro ad un insuccesso; senza una trattativa la definizione dei suoi diritti resterà lettera morta. Il comune continua la lotta e giunge infine ad imporre il negoziato del 1299.<sup>117</sup>

Su 21 testimoni Redon è riuscita ad appurare che almeno 7 avevano precedentemente ricoperto cariche funzionali per il monastero, mentre altri 10 sono membri del clero (2 secolari e 8 regolari) ed hanno con l'abbazia strettissimi legami fino ad essere persino monaci e conversi del monastero. L'appoggio fornito all'abbazia da tutti questi individui appare dunque logico e motivato.

Tra gli 11 laici, 4 sono badenghi<sup>118</sup> ed altri 4 provengono dal *castrum* di Montelaterone sul fianco ovest dell'Amiata. Fortezza di quasi 200 uomini, Montelaterone fu ripetutamente corteggiata da Siena per la sua rilevanza strategica ma rimase tuttavia sotto il dominio dell'Abbazia di San Salvatore che nel 1289 concederà alla comunità una carta di franchigia.<sup>119</sup> L'adesione di questi otto testimoni agli interessi abbaziali non sem-

<sup>116</sup> Di più: la carta non fu redatta ad Abbazia, ma nel *castrum* amiatino di Montelaterone, anch'esso nella signoria abbaziale, con l'intento di evitare un possibile ostruzionismo da parte dei badenghi.

<sup>117</sup> REDON, *Uomini e comunità* cit., p. 108.

<sup>118</sup> I due fratelli Jacopo e Benanni di Maria, Gualterotto di Marsilio e Tranquillo di Monachello. Cfr. *ibid.*, p. 158.

<sup>119</sup> Anch'essa edita e commentata in REDON, *Uomini e comunità* cit., pp. 167-168.

bra motivata da alcunché stante anche la considerazione che Redon colloca questi individui non tra chi poté ricoprire incarichi per conto del monastero ma tra coloro che furono «sottoposti» a questo.<sup>120</sup>

La provenienza di ben otto testimoni da due *castra* abbaziali dimostra come le rispettive comunità presentassero delle smagliature, di cui Redon non fa menzione, contando tra i loro membri individui disposti a 'collaborare' con il potere signorile.

Credo sarebbe assai interessante riuscire a definire meglio lo status giuridico ed economico dei quattro badenghi che testimoniarono in favore di quell'abate contro cui la loro comunità stava lottando.

Come Redon si è dimostrata capace di ricostruire in linea di massima le vicende di tale Pietro di Agnese, più volte documentato in dispute con il monastero relative all'uso di un mulino avvenute tra il 1248 ed il '57, leader di una opposizione comunale avvenuta nel 1262 che gli costò la scomunica, credo sarebbe proficuo indagare sull'identità dei quattro badenghi presumibilmente appartenenti ad una compagine, interna alla comunità di Abbadia e trasversale a questa perché dotata di una sua omologa a Montelaterone, maggiormente disposta a collaborare con l'abbazia piuttosto che con il proprio comune.

L'esistenza di questa compagine, del tutto ipotetica incrinerebbe in parte la lettura rigidamente dicotomica attraverso la quale la storia di Abbadia è stata fino ad ora interpretata; una lettura che considera come unici due attori delle vicende da una parte l'abbazia e, dall'altra, la comunità, intesa come unione monolitica dotata di una ed una sola volontà collettiva, capace di realizzare una *reductio ad unum* dei numerosi membri che la componevano.

Che la comunità di Abbadia non presentasse una compattezza granitica è, a mio avviso, dimostrato da alcune vicende del 1262. In quell'anno l'abate richiede, in forza dei primi due *Capitula* della carta del 1251, un giuramento di fedeltà da parte di tutti i membri della comunità ... il rifiuto non solo non fu unanime, ma si configurò come assolutamente minoritario: 197 individui prestarono il proprio giuramento in modo spontaneo, 20 lo fecero solo dopo un formale richiamo all'ordine da parte di un giudice delegato dal papa, solo 21 (tra cui Pietro di Agnese) si rifiutarono del tutto finendo per essere scomunicati.

Comunità composita dunque, somma di numerose individualità capaci di assumere scelte personali non necessariamente coincidenti tra lo-

<sup>120</sup> Per «sottoposti al monastero» l'autrice intende quei testimoni che sono «sottoposti a obblighi nei confronti del monastero». Cfr. *ibid.*, p. 158.

ro, non *unicum* indistinto, gruppo compatto. Forse la contrapposizione tra abbazia e comunità fu assai meno schematica e dualistica di quanto si sia stati portati a credere.

Il saggio di Redon contiene infine anche l'edizione della carta del 1299,<sup>121</sup> considerata dall'autrice il primo vero fondamento del comune di Abbadia, nonché la sua definitiva affermazione nei confronti delle ingerenze abbaziali.

Il monastero accetta [...] di prendere atto ufficialmente e globalmente dell'esistenza del comune di Abbadia come altro potere sul *castrum*. Il monastero tratta con il comune, da potere a potere, per l'amministrazione della giustizia, la gestione economica del territorio, la redazione dello statuto.<sup>122</sup>

Sono infatti queste le tre questioni principali regolate dalla carta del '99: stabilendo che i due terzi dei proventi di giustizia *sint et esse debeant comunis et hominum dicti castri*, la comunità badenga vede riconoscersi, per la prima volta, un'entrata fiscale a sua totale disposizione da amministrare secondo le proprie esigenze di spesa. Il comune di Abbadia ottiene così quella autonomia finanziaria necessaria ad ogni istituzione pubblica dotata di uffici ed ufficiali, nonché vede riconoscersi una capacità amministrativa precedentemente negatagli. Il comune, gestore e destinatario di cespiti fiscali, non potrà più essere confuso con una informale e privata associazione di rustici, esso è, ormai inequivocabilmente, istituzione di carattere pubblico con autonome capacità fiscali e competenze amministrative.

Se la carta stabilisce che l'abate, oltre a recuperare un terzo dei proventi di giustizia, mantenga il diritto di accogliere i ricorsi in appello di persone giudicate nella sua signoria, questo diritto non fa che ribadire, implicitamente, come la giustizia sia ormai amministrata in prima istanza dagli uomini che governano il comune.

Del resto il carattere pubblico del comune di Abbadia è confermato attraverso una 'donazione' reciproca, la comunità ed il monastero stabiliscono la comproprietà di numerosi mulini e gualchiere della zona. Spese e profitti saranno divisi attribuendone due terzi al comune ed un terzo al monastero. Ogni successiva costruzione sarà subordinata all'accordo tra le due parti ed allo stesso principio di ripartizione.

In definitiva è lo statuto del 1299, tanto per Redon quanto per Cammarosano, ad attribuire ad Abbadia la sua definitiva visibilità istituziona-

<sup>121</sup> *Ibid.*, pp. 169-174.

<sup>122</sup> *Ibid.*, p. 135.

le garantita da una precisa ripartizione di competenze e proventi tra il signore ed il comune ormai riconosciuto come controparte pubblica dallo stesso abate.

Globalmente, come già abbiamo avuto modo di evidenziare, l'opera di Odile Redon si conforma alla corrente più ortodossa della letteratura relativa al comune rurale: questo è considerato un'istituzione giuridica tipica del XIII secolo e, come tale, le fonti principali per il suo studio sono quelle di natura normativa; ogni altro approccio metodologico viene implicitamente negato. Il comune rurale è inoltre, inequivocabilmente, un esempio di 'resistenza contadina' al potere signorile; esso assume così visibilità e forza solo là dove questa contrapposizione può manifestarsi in tutto il suo vigore.

Sebbene il presente studio abbia esaminato solo i contributi di Redon relativi alla storia di Abbadia, posso affermare che ogni documento, sia esso proveniente dai villaggi di Montisi, Torriella, Trequanda, Montelaterone o Mentepinzutolo viene analizzato dall'autrice col fine di indagare i rapporti tra comunità e signore, nel contesto, considerato imprescindibile e sempre eguale a sé stesso, di una lotta sociale dei sottoposti al dominante.

Lo studio di Redon, partendo da questa presunta uniformità contestuale, si dispiega analizzando in modo alterno e non continuo gli unici documenti, considerati come attestanti una realtà globale in qualche modo assolutamente omogenea. Al di là di specifiche, innegabili, differenziazioni, ad una carta di franchigia di Tintinnano, datata 1207, come ad un contratto di Abbadia, redatto nel 1299, sottostà una medesima realtà di fondo che si ripropone immodificabile ogni qual volta si tratti di comunità rurali: la netta contrapposizione economica e giuridica tra queste e l'oppressivo potere feudale, contrapposizione visibile e documentata, ma semplice evidenza di una superiore lotta sociale tra i contadini locali ed il loro signori, di fatto conflitto metastorico tra oppressi ed oppressori.

L'unicità di ogni esperienza comunale, affermata con forza da Wickham, è dunque negata con altrettanta intransigenza.

Del resto quando l'autrice francese analizza le principali istituzioni amministrative e di autogoverno dei comuni rurali dell'area senese<sup>123</sup> raccogliendole, tra le altre, nelle categorie di *balitori-sindaci*,<sup>124</sup> *consoli-retto-*

<sup>123</sup> *Ibid.*, pp. 177-193.

<sup>124</sup> Il *balitore*, scelto dagli ufficiali senesi, oltre ad incarichi di bassa amministrazione del territorio, aveva il compito di riscuotere le tasse imposte dalla Dominante nonché di individuare un garante fideiussore senese per conto della comunità. Il *sindaco*, che sostituì il balitore dopo la redazione statutaria senese del 1262, sebbene dotato di

*ri*,<sup>125</sup> *consigli comunali*,<sup>126</sup> *camerari*,<sup>127</sup> *boni homines*<sup>128</sup> l'obiettivo è quello di costruire, astruendola dai contesti specifici esaminati, una forma prototipica della struttura istituzionale dei comuni rurali così da offrire un modello referenziale applicabile quale quadro di riscontro ad ogni altra singola realtà locale.

2.3. *Un confronto in sintesi.* – Se, relativamente alla posizione assunta nei confronti della teoria del Caggese, gli studi più recenti possono essere inquadrati nelle due diverse categorie di quanti tale teoria accettano, e di quanti, in varia misura, la rigettano, cerchiamo ora di offrire una sintesi delle difformità di tecniche e metodologie fra le due correnti.

L'approccio ortodosso di Odile Redon, erede *tout court* della gloriosa scuola storico-giuridica del secolo scorso, procede innanzitutto da una rigida definizione del concetto di comune rurale, considerato esclusivamente nel suo valore di istituzione amministrativa dal carattere pubblico, universalmente riconosciutogli tanto dai suoi membri quanto dalle altre autorità del contesto in cui opera. L'oggetto indagato risulta così inequivocabilmente identificato nella sua struttura istituzionale senza presupporre che questa possa rappresentare solo una manifestazione tarda di quello. Così circoscritto il 'fenomeno comuni rurali' è indagabi-

minor poteri limitandosi a rappresentare il comune rurale agli occhi di Siena ed a quelli del Podestà, era in linea di massima liberamente scelto dalla comunità di villaggio. Il sindaco, comunque, avrebbe avuto solo una funzione di rappresentanza verso la dominante e mai di effettiva gestione interna del comune o del suo territorio. Cfr. *ibid.*, pp. 177-181.

<sup>125</sup> I *consoli*, liberamente eletti dalla comunità tra gli uomini del luogo, furono i detentori delle effettive funzioni di governo prima della loro progressiva soppressione avvenuta in territorio senese tra il 1250 ed il 1262.

Il *Podestà*, anche detto *Rettore*, fu la figura che sostituì il consolato nelle funzioni di governo. Se i consoli erano stati abitanti locali liberamente eletti, i rettori furono per lo più cittadini della Dominante, imposti da questa o la massimo scelti dalla comunità locale tra una lista di candidati presentata dalla città. Solitamente risiedente nella Dominante, il *Rettore* nominava, per la gestione effettiva dei propri poteri, un Vicario che lo sostituiva. Cfr. *ibid.*, pp. 181-188.

<sup>126</sup> Col termine di *Consigli comunali* Redon indica quella categoria di organi che, variando la propria consistenza numerica da comune a comune da un minimo di tre membri ad un massimo di trenta, spesso liberamente eletti, discuteva ogni politica fiscale ed economica andando così a sostituire, nella normale amministrazione, l'assemblea generale degli uomini. Cfr. *ibid.*, pp. 190-191.

<sup>127</sup> Il *camerario* era il tesoriere ed il compilatore del libro dei conti, Sovente questa carica coincideva con quella di Vicario del Podestà. Cfr. *ibid.*, p. 191.

<sup>128</sup> I *boni homines*, che Redon considera come l'ultima traccia del più antico ordinamento dei comuni rurali, furono organi straordinari chiamati a risolvere situazioni particolari esaurite le quali il loro mandato terminava. Cfr. *ibid.*, pp. 192-193.

le attraverso il ricorso alle sole fonti di natura statutaria mentre quelle di natura privata risultano essere superflue quand'anche non pertinenti.

Proprio le sostanziali analogie tra le varie sistemazioni pubbliche dei singoli comuni rurali hanno portato gli storici della scuola giuridica ad enfatizzare un'uniformità, forse soltanto presunta, del percorso storico compiuto dalle comunità di villaggio, un percorso che si dispiega esattamente secondo le modalità di contrapposizione sociale tra rustici e signori espresse dal paradigma caggese.

Una contrapposizione che può realizzarsi unicamente qualora si consideri la comunità di villaggio come costituita da un gruppo in cui le differenze tra i vari tipi umani presenti siano le più limitate possibili, un gruppo socialmente compatto di individui accomunati da un medesimo sentimento collettivo capace di manifestarsi concretamente nella lotta contro il locale signore.

L'adesione al paradigma caggese finisce, inoltre, per rimuovere il problema del processo genetico dei comuni rurali. Tale processo, infatti, si riduce ad un evento traumatico e puntiforme che coincide e si realizza tutto nel momento di lotta giuridica tra rustici e signori.

Se certo non nego alla scuola caggese il grande merito di aver fornito strumenti e categorie interpretative capaci di inquadrare coerentemente la 'questione comune rurale', credo sia lecito oggi auspicarsi un superamento di queste limitanti sistemazioni schematiche.

Il secondo approccio, quello che definisco 'sociale' e che, al momento, trova in Chris Wickham il suo fondatore ed il suo alfiere, si colloca su una posizione di fatto speculare alla prima e può essere considerato l'erede della scuola 'continuista' di Schneider e Boggetti, convinta di una tradizione plurisecolare delle esperienze aggregative rustiche e di una notevole varietà dei percorsi costitutivi intrapresi. La sua definizione del concetto di comune rurale di natura antropologica impone il ricorso ad un'ampia tipologia di fonti comprendente anche, e soprattutto, quelle notarili, o comunque private, che sole possono far luce su quella rete di legami interpersonali non ancora ufficializzata che avrebbe costituito il fondamento di ogni esperienza civica rurale, ancorché nella sua fase più embrionale.

Il rifiuto degli schemi di Caggese consegue e si accompagna alla dichiarazione dell'estrema varietà dei percorsi formativi intrapresi da ogni singola comunità.

Così, se la scuola istituzionalistica, configurandosi come disciplina nomotetica volta a studiare fenomeni simili e contigui, ha ridotto il problema della genesi dei comuni rurali ad uno schema statico e non vitale, quella antropologica ha sottolineato gli aspetti peculiari e non omologhi di ogni caso.

La teoria caggese viene del resto rigettata anche attraverso la negazione di quella omogeneità sociale e di quella compattezza d'intenti che avrebbero caratterizzato le comunità di villaggio e che risultavano essere elemento necessario nello svolgimento delle dinamiche di lotta contro il potere signorile proposte dalla scuola giuridico-istituzionalistica. Al contrario sarebbero state proprio differenziazioni tra gli status sociali ed economici interne alle comunità a fornire spesso l'*input* per una successiva istituzionalizzazione, sovente promossa da un gruppo specifico di individui distinguibili dal resto della collettività del villaggio.

Infine, se gli storici giuridico-istituzionalisti finiscono per trascurare il processo genetico giacché ritengono che questo, nella sua invariabilità, si sia dispiegato secondo il modello caggese (che comunque riduce tale processo ad un evento puntiforme), la medesima questione risulta essere problematica centrale della teoria di Wickham che anzi, proprio a partire dalla moltitudine dei percorsi genetici intrapresi, attacca frontalmente le teorie di Caggese.

È comunque da evidenziare come, indipendentemente dall'appartenenza ad una delle due tipologie, gli studi storiografici relativi ai comuni rurali manifestino un notevole disequilibrio cronologico e geografico. Le scelte delle aree geografiche e dei periodi storici da indagare appaiono infatti fortemente vincolate agli sviluppi ed alla vita delle relative realtà dominanti: gli studi sulla piana di Lucca, limitrofi al più precoce comune urbano della regione, si dispongono in un periodo che dalla seconda metà del IX secolo si spinge fino alla prima metà del XII, rimanendo così confinati al momento di pieno sviluppo della Dominante; gli studi sui comuni rurali delle campagne fiorentine e senesi, riguardanti il medesimo contesto cronologico, sono invece scarsi se non nulli, ma abbondano quelli relativi ad un ambito temporale più tardo, coincidente con i secoli successivi al XIII ovvero, ancora una volta, con il periodo della 'maturità' delle due città della Toscana centrale; gli studi sui comuni amiatini riguardano invece la parentesi di più feconda dialettica tra l'Abbazia di San Salvatore ed il comune di Siena.

Si tratta di un'anomalia dovuta, a mio avviso, a due principali cause. Un evidente condizionamento documentario, che vede nella Dominante se non il principale centro produttivo quanto meno la principale sede conservativa delle fonti scritte, ha portato gli studiosi a privilegiare i periodi storici in cui i centri dominanti raggiunsero la loro completa maturità organizzativa ed amministrativa e, al contrario, a tralasciare quei periodi storici precedenti in cui tanto la comunità di villaggio quanto il comune cittadino stavano vivendo il loro momento formativo.

Ma al condizionamento di natura metodologico-documentaria credo

si possa aggiungere quello dovuto ad una impostazione mentale che impone un legame vincolante tra Dominante e dominato indagato quest'ultimo non come esperienza aggregativa dotata di autonomi equilibri interni, ma come elemento costitutivo della prassi amministrativa del governo cittadino. È questo, ad esempio, l'obiettivo ultimo delle indagini condotte da Redon per il contado senese, i cui comuni rurali sono rilevanti quali ingranaggi dei meccanismi di un (proto)stato cittadino ed acquistano dignità storica in quanto elementi funzionali di una più ampia burocrazia territoriale gestita dalla Dominante.

GABRIELE TADDEI

## RECENSIONI

*Le carte Bolognesi del secolo XI*, a cura di Giovanni Feo, con *Note topografico-storiche sui documenti bolognesi del sec. XI*, a cura di Mario Fanti, Bologna, Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna - Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo: Fonti per la Storia dell'Italia medievale, 2001, vol. I, pp. LXVIII-444; vol. II, pp. 445-939, docc. editi n. 475.

L'opera è stata dedicata a Giorgio Cencetti che, circa settanta anni fa «ne fu illuminato e coltissimo iniziatore» e poi continuatore per vari anni. Ed è giusto che nel nome di chi ha avviato e condotto a buon punto questa onerosa impresa editoriale sia stata finalmente portata a termine la pubblicazione delle carte bolognesi dell'XI secolo per la tenacia e competenza di Giovanni Feo che ha saputo raccogliere, ormai unico cultore e docente di Paleografia e Diplomatica del Dipartimento di Paleografia e Medievistica dell'Ateneo bolognese, questa preziosa ed impegnativa eredità. È, infatti, dalle cosiddette 'carte Cencetti' (così si è inteso chiamare il complesso delle trascrizioni, degli appunti e dei materiali fotografici che Egli aveva raccolto e progressivamente integrato dagli anni trenta ai quaranta del secolo scorso) che ha preso le mosse questo processo così prolungato e non propriamente lineare che non voleva risolversi, nell'intenzione di chi lo programmò – né in effetti si è risolto –, in un'operazione meramente materiale e quantitativa di edizione di documenti, sia pure secondo le regole di volta in volta più aggiornate della Paleografia, della Diplomatica e dell'Archivistica, ma in un piano di ricognizione sistematica di aspetti e problemi di storia cittadina e, vorrei dire, soprattutto di storia culturale bolognese in un secolo, come appunto l'XI, ritenuto cruciale della sua vicenda medievale.

Già negli anni '30 del Novecento, il Cencetti, appena venuto a Bologna come archivista presso l'Archivio di Stato di Bologna, ne aveva rapidamente preso dimestichezza, in un rapporto assiduo e molto impegnato soprattutto col *Demaniale*, costituito in larghissima misura di fondi delle corporazioni religiose sopresse e in particolare, come si vedrà, dalle pergamene assai numerose del fondo monastico di S. Stefano. Fondamentali, anzi pionieristiche, pure in presenza di precedenti edizioni, sono state considerate le sue trascrizioni e pubblicazioni delle *Carte dell'XI secolo dell'Archivio dei canonici regolari Lateranensi di S. Giovanni in Monte e di S. Vittore* (Bologna 1934, rist. 1939-1940) e delle *Carte bolognesi del X secolo* (Bologna 1936), quelle da considerare come una sorta di anticipazione del piano editoriale ora realizzato e qui recensito. E opportunamente, in seguito, esse sono state riprese e ristampate a parte o assieme ad una serie di